L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 17:

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1230

di G. Thomson.

NERO.



BIANCO Pezzi 10 — NERO Pezzi 6

BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in **tre** mosse.

Soluzione del Problema N. 1227:

(BRITEMAN)

BIANCO.	NERO.
1 T f8–f6	1 P e6×f6
2 C c4–d6 matta	

con numerosissime varianti.

Solutori: Sigg. G. Molteni, Lecco; J. Carr, Ginevra; L. Prosperi, Foligno. (Quante soluzioni errate ci pervennero di questo problema!)

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana* in Milano.

REBUS.

E

MEDITAZIO

N

Giulio Zangarini.

Anagramma a scarto.

Fiorin di prato:
È certo *l'altro* un *tutto* saporito,
Che in tavola solletica il palato.

Colleoni.

Decapitazione.

Il *tutto* è senza capo, e *l'altro* un pesce.

Guglielmo De Grandis.

Logogrifo sillabico.

1 - 3
Nell'onde dell'adriaco
Mar si specchia dolcemente,
Ebbe giorni assai gloriosi,
Or cittade è ancor fiorente.

1 - 4
Io m'innalzo in mezzo all'onde,
E resisto a la bufera:
Se mi scorge lungi il naufrago
Si rianima, ancor spera.

1 - 2
Noi brilliamo in notte oscura,
Scacciam l'ombre a noi d'intorno,
Siamo pallide e fumose,
Se ci vedi in pieno giorno.

2 - 4
Io fui da tempo antico
Un celebre guerriero,
Che di trovare facile
A te sarà davvero.

1 - 2 - 3 - 4 - 5
Un vile, un farabutto,
Da tutti ognor fuggito.
Lettor, lettrice amabile,
Di ritrovar l'invito.

Giulio Zangarini.

Spiegazione dei Giuochi del N. 16:

Rebus dantesco:
VUOLSI COSÌ COLÀ DOVE SI PUOTE
CIÒ CHE SI VUOLE E PIÙ NON DIMANDARE.

Due sciarade alterne:
1. PRE - PO - TE - NTE. — 2. PA - LI - ZZA - TE.

Bisenso:
GENTILE.

Anagramma:
OLIVE — OVILE — VIOLE.

Sciarada:
SEMPRE - VIVO.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. Tedeschi (per l'Illustrazione Italiana), *Milano, Via Goito, 5.*

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXVIII. - N. 17. - 28 Aprile 1901. Centesimi Cinquanta il Numero.



LO SCIOPERO DEL PERSONALE DI BORDO A GENOVA (disegno di F. Matania) [v. il Corriere].

PARABOLA.

Quando aprile inverdiva ogni arbuscello
E gemmava di lacrime la vite,
Disse la madre a' suoi figliuoli: "Uscite
Pei campi, ognuno con un suo cestello."

Ora chi fece, provvido, un fastello
Di salci per la vigna, e chi fiorite
Sponde vagando colse margherite;
Sol uno ritornò senza un fuscello.

E disse: Madre, questi giovani occhi
Videro i cieli azzurri e i voli d'oro
E il tremor d'ogni vetta più sottile....

S'io nulla pongo sovra i tuoi ginocchi,
Reco un indistruttibile tesoro:
Poi che in me chiusi l'anima d'aprile.

FRANCESCO PASTONCHI.

CORRIERE.

Lo sciopero di Genova.... ho proprio da parlarvene? vi preme davvero? Per fortuna, è finito o press'a poco, finchè non ricominci o non ne cominci un altro. Gli scioperi saranno la piaga del XX secolo. È finito, come vi dicevo, con un arbitrato.... o perchè non s'è cominciato da quello? a che servono dunque i probiviri? Mi fu detto che gli operai non ricorrono ai probiviri che quando sanno di avere tutte le ragioni, perchè allora c'è il gusto di far condannare i padroni dai padroni; — ma quando sanno il contrario, allora *ciao* probiviri, e si ricorre subito alla prepotenza dello sciopero, e senz'avviso. Ci sono per ciò le Camere dette, per antifrasi, del lavoro; e poichè le Camere si facevano un po' ragionevoli, sono nate le Leghe. Davanti a questi strumenti di guerra, il borghese ha da cedere: e può esser giusto che ceda, finchè si tratta di mercede e di orarii. Ma vi sono anche i capricci dei nuovi tiranni. Per esempio, lo sciopero dei cappellai di Monza è stato dei più singolari; — perchè un padrone aveva messo nel camerone delle donne a sorvegliarti tre suore, tutti gli operai si rivoltarono. E il padrone cappellaio, dopo qualche po' di resistenza, dovette licenziare le tre cuffie bianche che mettevano in pericolo le coscienze!

Così a Genova la pretesa delle Leghe era di dar esse i marinai alle navi! L'enormità di questa pretesa risaltò subito agli occhi di tutti. Figuratevi che non sono neppure i padroni, gli armatori, i capitalisti, quelli che formano l'equipaggio; è il capitano, che avendo tutta la responsabilità, sceglie i suoi marinaj. Signor no, vogliono sceglierli le Leghe, le Camere, e volevano anche che chi non fosse loro affigliato non potesse entrare nel ruolo. Le navi vadano pure a picco, ma si salvino i principii!

Questa volta però non si aveva da fare con cappelli di feltro. Gli armatori, duri genovesi, tennero fronte alla tempesta, e pararono subito al colpo. La sospensione di tutte le partenze di vapori non durò una giornata. Nelle 24 ore, furono trovati altri marinaj in tutti i porti italiani e nei porti esteri; con equipaggi rinnovati, tutti i piroscafi poterono partire per tutte le direzioni. Lo sciopero era finito prima di cominciare.

Se non che si correva un pericolo serio: che si rinnovasse la rivoluzione del decembre, promovendo lo sciopero generale di tutti i lavoratori del porto di Genova. Se ciò non si è fatto, non sarà certo per mancanza di buona volontà. A scongiurare il pericolo, si è chiamato arbitro il primo ministro, come in occasioni simili si è fatto in Francia. Mentre il paciere francese, Waldeck Russò, si riposa a Venezia, Zanardelli è in gran travaglio a Roma.

Egli darà un colpo al cerchio e un altro alla botte, come soglion fare gli arbitri; — e così anche questo dramma avrà lieto fine.

Non lieto però per quegli uomini di mare che si sono lasciati imbrogliare dalle Leghe di terra. Gli armatori non vogliono — e se anche volessero, non potrebbero, — licenziare i nuovi marinai che hanno ingaggiato per riprendere i vecchi che li hanno abbandonati. Questi scioperanti diventeranno scioperati, finchè non sieno pronte altre navi che ora sono in costruzione.

Certamente la facilità con cui si è potuto trovare dalla sera alla mattina su tutte le coste d'Italia tante centinaia o migliaia di oziosi da imbarcare su tutte le navi, è un segno di miseria. Pur troppo! Ma dimostra che con gli scioperi non si fa che accumulare miseria su miseria: gli scioperi sono malattie da paesi ricchi, come la gotta è malattia di persone ben pasciute.

E anche nei paesi ricchi, si vede da qualche tempo in qua gli scioperi finire colla peggio dei lavoratori. Il caso di Marsiglia è di jeri. Lo sciopero vi fu generale, colossale, durò tre mesi; e finì con la resa a discrezione. Per tre mesi una popolazione di 25 a 30 000 persone rinunziò alla mercede: fu una perdita di circa sei milioni in soli salarj! E dopo, tutto tornò come prima!

Con un esempio così recente, così vicino, così disastroso, Genova ha voluto imitare Marsiglia. E poi parlateci delle lezioni della storia!

Mentre lo sciopero navale è soffocato, spuntano gli scioperi agrarii.

E mercoledì festeggieremo il 1.° maggio.

*

I am sorry.... ricomincia a telegrafare il generale Kitchener dal Transvaal. Egli ha il *dispiacere* di annunciare che ha perduto un distaccamento di lancieri.

La guerra continua laggiù, perchè Chamberlain non vuole la pace. Questa pareva sicura il mese scorso. L'aveva chiesta lo stesso Kitchener, un soldato che è sul posto, che conosce le cose, i pericoli, i danni, che ha fatto le sue prove. Egli aveva col generale Botha combinato i patti; ma a Londra questi parvero troppo leggeri. E tutto andò a monte. Sempre i consigli aulici che guastano tutto.

I am sorry.... ha dovuto ripetere anche il ministro inglese delle finanze presentando i conti da pagare. Questo è un *dispiacere* grosso, perchè tocca la borsa. La guerra africana è costata fin qui la bagatella di 3 miliardi e 825 milioni di franchi! il doppio di tutta la guerra di Crimea. E non è finita, benchè a quest'ora contro ogni boero si trovino venti inglesi!

Per pagare un conto così colossale, e saldare il più grosso bilancio di tutt'i secoli, — questo anno le spese raggiungono la cifra di 4 miliardi e 700 milioni, — si fa un nuovo prestito di 1500 milioni, si aumentano le imposte, e si aggravano i dazii. Il paese celebre per il libero scambio e per i floridi bilanci e per l'ammortamento dei debiti, si è sverginato. E strillano perchè la ricchezza mobile è aumentata di 40 centesimi per ogni cento franchi; e ciò significa in tutto franchi 5.40 per ogni cento franchi. Meno del sei per cento. E non vi vergognate di strillare tanto, o ricchissimi inglesi, mentre noi poveri diavoli paghiamo in santa pace il 20 % al maximum e il 10 % al minimum!

E per giunta farete pagare anche a noi una parte della vostra guerra. O che ci entriamo noi? Niente affatto. Ma pure *I am sorry*, dirò anch'io; cioè mi spiace di dirvi che pagheremo una bella quota. Il capitano Ricchiardi, che ha suscitato all'Olimpia l'entusiasmo dei milanesi a favore dei Boeri, non conosceva ancora questa circostanza. Oltre al prestito, oltre all'aumento dell'*income-tax*, oltre a un dazio sugli zuccheri che entrano, — tutte cose che ci importan poco, — il governo inglese impone una tassa di uno scellino per ogni tonnellata di carbon fossile che esce dai loro porti. E sono più di 44 milioni le tonnellate che escono: altrettanti milioni di scellini che l'Inghilterra porterà a casa dal resto dell'Europa. Gl'industriali inglesi protestano.... o fingono di protestare; perchè non son essi che pagheranno il dazio, lo faranno pagare ai clienti. E siccome l'Italia consuma quattro milioni di tonnellate all'anno di carbone inglese, noi dovremo pagare più di cinque milioni all'anno per contribuire all'esterminio del popolo boero.... La nostra quota sarà per cinquanta vittime; giacchè i professori di statistica hanno calcolato che ogni boero ucciso costa all'Inghilterra centomila franchi.

*

Il "Napoleone del furto" è un'altra gloria inglese. Si chiama Adam Wirth? o si chiama Raymond? non si sa bene, ma intanto fu decorato del titolo come sopra. La polizia italiana può consolarsi, se essa non riesce ad afferrare quel Musolino che si nasconde tra i monti e le selve; poichè la polizia inglese non è mai riuscita ad agguantare quel ladro matricolato che a Londra e in tutte le capitali s'è formata una fortuna colossale. I giornali inglesi non rifiniscono dal raccontare le avventure del *Napoleone del delitto*, come i nostri quelle di Musolino. Colui s'era divertito a rubare perfino la bella Giorgina; e s'è compiaciuto dopo 25 anni a restituirla a danari contanti e con tutte le formalità legali. Il ritorno delle ceneri di Napoleone non fu tanto festeggiato in Francia, come in Inghilterra il ritorno della bella Giorgina, duchessa di Devonshire. Si tratta, se nol sapeste, del famoso quadro di Gainsborough. Gl'inglesi sono felici di aver ricuperato questo capolavoro, ma... sono anche pronti a venderlo. Il prezzo è fissato in sole 750 000 lire.

Invece, un principe romano, un Doria Pamphili, rifiutò di vendere un Velasquez della sua galleria, per il quale un americano gli offriva quattro milioni. Forse la cifra è esagerata dai cronisti della capitale; ma resta sempre il fatto del magnanimo rifiuto dinanzi a una cifra iperbolica. Non è un fatto isolato; poichè ricordiamo che pochi anni fa un patrizio lombardo, un Borromeo, rifiutò ad un Rothschild di vendergli l'Isola Bella a nessun prezzo.

Che infamia! sento dirmi da un socialista: che boria aristocratica! non vendere una tela, — e spagnola, per giunta, — quando con quattro milioni si potrebbe sollevar tante miserie, e.... aiutar tanti scioperi!

*

Avevamo ragione noi di non credere a quel che si chiamava la rivoluzione in Russia. Tutto s'è chetato, come d'incanto; e una parte di merito deve averla un tratto di spirito dell'Imperatore. Avete assassinato il professore che sedeva sulle cose dell'istruzione? ha detto Nicolò II. Ebbene, io vi chiamerò un generale. — Per un bel caso, il fulmine di guerra è più umano e più giudizioso del professore. Il vecchio general Vanowsky ha cominciato dal mettere in libertà qualche centinaio di studenti e di studentesse, — poi ha rallentato i rigori nelle scuole, — ora concede che gli studenti stessi scelgano il giorno e l'ora per gli esami, — e annunzia il proposito di diminuire il numero delle Università. Quando avremo anche noi un generale a ministro dell'istruzione pubblica? Il signor Delcassé, ch'è ora in visita presso lo Czar, è capace d'importare in Francia questa novità, che vi sarebbe gustata grazie all'origine russa. Allora l'imitazione in Italia diventa inevitabile, e sarebbe il più bel frutto del convegno di Tolone. A proposito di russi, congratuliamoci con la studentessa Vera Gelo, che voleva uccidere Deschanel scambiandolo per un altro, ed ha ucciso invece la sua più intima amica. I giurati di Parigi l'hanno assolta per il duplice sbaglio; il fratello della vittima innocente sta per sposare l'involontaria assassina; e il pubblico ha pianto di commozione. Di vero colpevole, non c'era che il revolver; e fu sequestrato.

*

Tutti i proverbi son falsi, anche quelli in versi. Non si dica più: *Virtù viva sprezziam, lodiamo estinta*. Nello stesso mese abbiamo commemorato Vincenzo Gioberti e.... Gaspare da Salò; ciò non ci ha impedito di festeggiare i giubilei dei viventi Carducci e Ascoli, e a Firenze si prepara per posdomani il giubileo di Paolo Mantegazza. Anche i giovani sono glorificati: tutte le città vogliono sentire dalla bocca del poeta la sua Canzone di Garibaldi; ed in ogni città è un nuovo trionfo. Quello di Roma ha superato tutti: fu un'apoteosi, un delirio la sera del 21 aprile all'Argentina, la sera del Natale di Roma. Si gridava dagli studenti: viva d'Annunzio! e gli staccavano il cavallo dalla botte. A questo punto, il poeta si ribellò, e fu seguito dalla folla a piedi sino al Campidoglio.... dove non mancava che il lauro per incoronarlo. Invece di lauro, è venuto un telegramma del ministro Nasi.

*

È sempre in ballo una legge sul divorzio. Fra tutte le ragioni a favore, il ministero non deve dimenticar questa: che la mancanza del divorzio non permette più agli italiani di apprezzare e gustare i romanzi e le commedie francesi. Perciò l'altra sera al Manzoni non piacque una commedia di Abele Hermant, dove si vuol dimostrare che una moglie divorziata conserva sempre *l'impronta* del suo primo marito vivente.

Una bella signora, voltasi ridendo al marito, disse: — Vorrei provare se è vero.

Il consorte, deputato, le promise di votare per il divorzio.

Cicco e Cola.

LA IV INTERNAZIONALE VENEZIANA

DOPO IL "VERNISSAGE".

Venezia, 24.

Per me che scrivo, la IV grande Esposizione artistica internazionale indetta da Venezia, promessa ed effettuata con infinito e finissimo amore, sta per essere inaugurata, ma per chi mi leggerà domenica, la geniale festa avrà già avuto principio, e i giornali avran già raccontato che fra l'entusiasmo e la ammirazione generale, ecc., ecc., il Duca degli Abruzzi, rinnovando un augurio alle antiche glorie marinare, ha dato il primo saluto a questo nuovo esempio della rinnovata gloria artistica veneziana.

Nè il prevedere l'entusiasmo e l'ammirazione è difficile o arrischiato dopo la prima visita concessa oggi, durante il *vernissage*, agli artisti, ai pubblicisti ed anche ad una quantità discreta di pubblico pagante.

Fu una giornata veramente simpatica l'odierna. Quel pubblico scelto, specialista, molto fine, provava tutto il piacere di cogliere vergini impressioni, e il lavoro fervente ancora nelle sale gli dava più viva l'illusione di essere penetrato in un luogo proibito, di vedere, di pregustare cosa solo a pochi concessa. In tutte le sale, artisti attenti a inverniciare le loro tele, operai passanti con nuove statue e nuovi quadri — i ritardatari inevitabili! — giunti stamane, Marco Calderini arrampicato su una scala ad attaccare con gusto artistico gli ultimi Fontanesi, la commissione di collocamento da per tutto, e da per tutto Fradeletto urlante, con la sua voce stentorea, perchè qualcuno dei suoi centomila ordini non era ancora stato eseguito, e Riccardo Selvatico, come il solito, studiantesi di calmarlo o, per lo meno, di farlo "gridare piano".

Ma da per tutto, anche, fra l'intrecciarsi di impressioni, di giudizi, di discussioni, una ammirazione unanime, sincera, fortissima per questa mostra veramente grandiosa, suntuosamente accolta nel palazzo magnifico.

Già fin da due anni fa fu notata e lodata la grande signorilità dell'addobbo delle molte sale, onde l'ambiente era simbolo della severa ed alta nobiltà artistica che si voleva informasse sempre le biennali veneziane. Ma quest'anno l'addobbo e la decorazione delle sale hanno assunto proporzioni veramente grandiose. Molte delle sale furono rifatte e arricchite; completamente lussuosa e magnifica di finezza è la decorazione del gran salone centrale, che è una delle sale più belle e più ricche che di tale ampiezza sieno a Venezia e si sieno mai viste in un palazzo di Esposizione. Le pareti sono tutte ricoperte, sui telai tra i colonnati, di stoffa *oro vecchio*, a grandi disegni *empire*, ma originalmente raffiguranti medaglioni col Leone di Venezia circondato d'alloro, e fra un medaglione e l'altro si erige la face. In alto corre tutt'intorno un alto fregio ornamentale bellissimo scolpito dal Cadorin. Nel fregio si avvicendano scudi recanti motti latini. Agli angoli stanno quattro medaglioni, dorati, simboleggianti con figure femminili ed emblemi la pittura, la scoltura, l'architettura e l'arte decorativa. In basso delle pareti corre uno zoccolo in legno scolpito interrato col pavimento a mosaico in legno. Nel mezzo tre lunghe cassapanche in noce scolpite, e alle porte immensi tendoni di stoffa greve e unita, *oro vecchio*. In somma un adornamento fastoso, che corona, si può dire, quello delle altre sale ma anche più fine e ricco e vario di due anni fa.

Questa suntuosa, elegante, artistica signorilità dell'ambiente è naturalmente quella che prima impressiona come quella che prima, a chi traversa le sale, apparisce. Ma soffermandosi in quelle sale anche brevemente, come ho potuto far io oggi, si capisce, si sente che l'esposizione è completamente degna del palazzo preparato a riceverla.

Sento il lettore farmi la domanda (me l'han già fatta tanti, ormai, da quando sono uscito dal palazzo della mostra): questa IV internazionale è superiore alle precedenti?

È difficile rispondere dopo una rapida visita di qualche ora. La risposta non si potrà dare che dopo molte visite, tanto più che il numero delle opere esposte è maggiore degli anni scorsi, e le opere sono più varie.

Ma giudicando dall'impressione prima io direi che se forse la IV mostra non supera le altre come indice e manifestazione della produzione artistica internazionale di questi due anni, poichè vi abbondano le collezioni di opere già celebri, le mostre individuali, certo però essa è straordinariamente superiore pel valore complessivo delle opere esposte, per la sua grande varietà, per l'interesse immenso che desta ogni singola o collettiva manifestazione artistica. E ciò si comprende facilmente quando si pensi che mentre fu usata una grande rigorosità nell'invitare le opere straniere e nell'accettare le italiane, fu, d'altra parte, scelto, per le mostre individuali, il fior fiore della produzione di ciascun artista.

Si aggiunga a ciò, che alcune nazioni sono rappresentate quest'anno molto abbondantemente mentre gli anni scorsi o lo erano, come la Francia, in modo incompleto, o non lo erano affatto, come l'Ungheria; — che le opere italiane disposte per gruppi regionali danno una completa idea dell'arte nostra nelle sue specifiche differenze originali; — che la scultura, poco abbondante le altre volte, è quest'anno numerosissima e trionfante veramente; che, in fine, perfino il novissimo sistema francese (discutibile, forse, ma *charmeur*) della scultura policroma a incrostazioni di pietra vi è ben rappresentato; e che accanto alle acqueforti, come sempre numerose e bellissime, figura una collezione originale di medaglie e di placchette in bronzo, in argento, in stagno, ecc., piccoli bassorilievi affascinanti inviati dalla Francia, dal Belgio e dall'Inghilterra, ove quest'arte simpaticissima, e già italiana, fiorisce superbamente.

Dato tutto ciò, potete dirmi audace se fin d'ora proclamo la quarta Esposizione superiore alle altre? basterebbe a darmi ragione il catalogo, che con un *tour de force* mirabile sarà pronto sabato mattina, e in cui sono riprodotte, in *clichés* veramente splendidi dello stabilimento Treves di Milano, ben ottanta delle opere esposte e che non dirò "le migliori" perchè molte altre centinaia ve ne sono di uguale valore, di identico interesse.

Scendendo ora a qualche particolare, senza far nomi, per non suscitar gelosie ed evitar le dimenticanze inevitabili, accennerò prima di tutto alla mostra ungherese. È tutta una giovane scuola che appare a un tempo soave e fortissima nella riproduzione della vita ungherese della campagna. È la prima volta che questa scuola si presenta a Venezia e la credo destinata ad un grande successo, come l'altra scuola degli acquarellisti edimburghesi che pure per la prima volta espone e presenta lavori finissimi. Il Belgio conserva il posto eminente che già aveva guadagnato nelle Esposizioni precedenti. La Francia fa un passo da gigante per numero, valore e varietà delle opere inviate. Inghilterra, Scozia e Stati Uniti occupano due sale attigue. Sono meno abbondanti, quest'anno, gli scozzesi, ma vigorosissimi son sempre gli inglesi, e nuovi, forti, originali, poderosi gli americani. In una sala, intitolata "Sala del Nord", si adunano gli olandesi, gli svedesi, i norvegesi e i russi, e dovranno adunarsi anche i danesi quando giungeranno perchè oggi non erano ancora arrivati. E fra questi nordici, i russi (come già alla II esposizione) trionfano per la forza e per la luce.

Nelle sale italiane, le opere, come dissi, sono disposte per gruppi regionali, in cui accanto alle tele di maestri già acclamati figurano nuove e ardite manifestazioni e affermazioni di giovani ingegni brillantissimi. Neanche qui farò nomi per ora, ma ciò che si può dire, e si deve dire subito, è che certamente su tutti i gruppi trionfa il gruppo lombardo, trionfa per splendore di



Il cicaiuolo, statua in bronzo di D. TRENTACOSTE.



Ritratto del signor Zs. K., di MARK LAJOS.



Pellegrini, di Tivadar Zemplényi.



Ritratto del professor Ferdinando Keller, di Otto Propheter.



Ritratto del bambino Camillo Selvatico Guidi, di Francesco Gioli.
(Da una fotografia dei Fratelli Alinari, di Firenze).



Consulto dal Padre Kneipp, di George Sauter.



Testa di bambina, di Domenico Trentacoste.

Alla IV esposizione internazionale veneziana.



Avanti di valanga, di Lorenzo Delleani.



La valle del Nene, di Alfred East.

Alla IV esposizione internazionale veneziana.

antiche forze e di nuovo vigorie poderose. Lo segue da vicino il gruppo toscano. I veneti.... continuano ad essere un po' tradotti in lingue straniere, e in incompreso filosofie nordiche.

Ho parlato, finora, della pittura, all' infuori delle mostre collettive.

Quanto alla scultura, sparsa un po' qua e là, ma raggruppata specialmente nel gran Salone centrale, ove sono raccolte le più grandiose opere internazionali di pittura e scultura, disposte attorno alle pareti e in mezzo su cavalletti e zoccoli, con molto buon gusto, quanto alla scultura, dico, mai avemmo (fino ad ora) una mostra più complessa e più varia e più importante. I belgi e i francesi vi hanno posto d' onore. Ma posto d'onore hanno anche due italiani, il Trentacoste e il Canonica che presentano otto opere l' uno, sei l'altro di un valore altissimo. Il ciccajolo di Trentacoste, il busto della Duchessa di Genova madre del Canonica, per non citare che una sola opera di ognuno, sono opere che suscitano una impressione profonda.

E sono arrivato così alla mostra collettiva, e devo quindi dire che in una sala destano un fascino indiscutibile anche nei meno convinti, i gessi e i bronzi del Rodin: l' *Eva*, *I borghesi di Calais*, *L'uomo che si sveglia*, e via via, una ventina di lavori, ognuno dei quali attrae e incatena l'attenzione. Questa sala Rodin sarà certamente una delle più frequentate durante l'esposizione.

E prima di lasciar la scultura, per passare alle mostre collettive di pittura, voglio accennarvi ad una interessante particolarità: in questa mostra tre pittori si presentano scultori: l'Anders Zorn, il Tito, e il Bressanin, con tre opere ricche di pregi. Specialmente la statuina di Tito avrà un grande successo, come commoverà il sentimento che spira dal *Mio figlio* di Bressanin.

Delle mostre collettive di pittura una delle più interessanti è quella (presentata a Venezia da M.r Young di Londra) dei paesisti francesi del 1830: *Il lago* e *l'Albero inclinato* del Corot, *Solitudine* di Millet, di tele del Dupré, del Daubigny, ecc., ecc. È una raccolta preziosa e che aggiunge un grande *charme* alla sala francese.

Nella sala germanica spiccano dodici poderose tele del gran Boeklin, il famoso artista morto pochi mesi fa a Fiesole.

Nelle sale italiane una raccolta di alcune gloriose tele del Morelli, tra cui *Le tentazioni di Sant'Antonio* e *La figlia di Jario*, rinverdisce l'ammirazione pel rivoluzionario glorioso, pel venerando vegliardo.

La sala di Gigi Nono palesa quasi completamente la poderosa vita artistica del pittore veneziano, e rende evidente la sua forza di colorista e di disegnatore, la sua bella personalità, la sua austerità nella integra conservazione del carattere proprio e del carattere veneziano.

Interessanti molto son pur le opere del Previati.

Ma dove l'anima si raccoglie dolcemente è nella sala ove fioriscono meravigliosi i paesaggi del gran morto, del Fontanesi. Le tele sono numerosissime, la loro freschezza è intatta. Il nome dell'autore che portano dispensa da qualsiasi parola di elogio.

In quella sala, nella parete prospiciente la porta d'ingresso del Salone, c'è il posto pel ricordo in bronzo della ragione e della origine delle Esposizioni internazionali veneziane.

È noto che furono decretate dal Municipio, in un'ora di lietezza nazionale, per festeggiare le nozze d'argento di Umberto e Margherita. Il ricordo semplice, austero, ma molto elegante consiste in una targa di stile rinascimento, circondata da un bellissimo fregio leggero e sormontata da un medaglione con i due profili di Umberto e Margherita.

Il gentile ricordo (opera di Emilio Marsilli) sarà murato venerdì, sì che subito apparirà al Duca degli Abruzzi per primo. Quale contrasto fra la soave festività che rammenta e il presente dolore per la tragedia recente!

Ma quanta luce di nobiltà e di dolcezza spirerà nella feconda impresa veneziana, fortunata sotto l'auspicio augusto e carissimo!

GILBERTO SECRETANT.



Fot. F. S. Rocchi, di Roma.

IL TRASPORTO DELL' "ERCOLE" DEL CANOVA AI LINCEI.

È l'avvenimento artistico del giorno nella Capitale. Le demolizioni di piazza Venezia han fatto parlare assai, dopo un secolo della sua esistenza, del gigantesco gruppo famoso *Ercole che scaglia Lica*, d'Antonio Canova. Trovavasi infatti collocato in un' apposita edicola nel palazzo Torlonia a Roma; ma ben pochi avevano il bene di poter ammirare quello stupendo capolavoro, nel quale il sommo statuario veneto, dal cui scalpello uscivano pur le voluttuose *Tre Grazie* e il gruppo soavissimo d'*Amore e Psiche*, eguagliò Michelangelo nell'ardimento del gruppo titanico, nel movimento furibondo, immane di Ercole. In una delle sale maggiori dell'Accademia di belle arti di Venezia, si può contemplare lo stesso gruppo; è il modello in creta, plasmato direttamente dalla mano del Canova. Il gruppo in marmo è valutato oltre il milione.

La galleria d'opere d'arte del Torlonia e il sontuoso suo appartamento, secondo la volontà del defunto Duca, dovevano essere, alla fine, esposti alla vista del pubblico. Ma era scritto lassù che dovessero, invece, scomparire. Il palazzo cominciò col cedere il suo angolo nord per il rettifilo della *Via Nazionale*; e fu destinato ch' esso sparisca anche per il resto, affine di non impedire la veduta del Corso sul sorgente monumento a Vittorio Emanuele; mole che quando sarà finita (quando?...) parrà degna dei secoli antichi. Fu approvata dal Parlamento la convenzione, per la quale la Galleria Torlonia entrava a far parte, come sezione speciale, della Galleria antica Corsini in Trastevere, nel palazzo dei Lincei; e, adesso, era venuto appunto il momento che l'ornamento massimo della galleria Torlonia doveva essere trasferito nella nuova sua sede, che si crede definitiva. Eminenti artisti (Giulio Monteverde, Maccari, Gallori, Biondi....) volevano collocare quel gruppo meraviglioso nella Galleria d'arte moderna in via Nazionale. Infatti, nessun' altra opera d' arte del secolo XIX poteva illustrarla meglio, tanto più che il Canova esercitò sugli statuarii del secolo or ora passato influenza grandissima. Ma i propugnatori dell'idea dovettero, con rammarico, vederla cadere. E il gruppo moderno di *Ercole che scaglia Lica* (è spaventoso l'eroe che scaglia come un fuscello quella delicata creatura atterrita) venne in questi giorni trasportato fra i gruppi antichi.... L'opera dell' immortale Possagnese, su carri guidati da parecchie coppie di cavalli da tiro, pareva un fantasma enorme della Grecia leggendaria che passasse per la Roma d'oggi.

Roma vanta altri capolavori del Canova. Nel cortile ottagono dei Musei Vaticani (che raduna come in un sacrario le più celebrate meraviglie dell' arte, il *Laocoonte*, l'*Apollo*....) v' è una saletta occupata da tre statue del Canova: il *Perseo* e i due lottatori Greugante e Damosseno, in atto l'uno di difendersi, l'altro di assalire. Non parliamo poi del monumento a Papa Rezzonico in San Pietro!... Un portento del genio umano!

Le fotografie, che ci manda il nostro corrispondente artistico di Roma, mostrano il trasporto del gruppo.



Branca a volute, applicata alla mano dell'Efebo.

L'EFEBO DI POMPEI.

Verso la fine del mese di novembre dello scorso anno, tornava in luce a Pompei una bellissima statua in bronzo, insigne opera d'arte, che fra le scoperte d'antichità di questi ultimi tempi viene ad occupare il primo posto. La statua non fu ritrovata precisamente in Pompei, ma in prossimità delle mura della sepolta città, in un fondo di cui con saggio provvedimento la Direzione degli scavi di Napoli, consenziente il Governo, fece l'acquisto onde adibirlo a deposito delle terre di scarico date dagli scavi, ma dopo, si noti bene, che il terreno stesso fosse stato esplorato. Lo scopo prefissosi dalla Direzione sopra nominata, di giungere con queste indagini alla soluzione di molti problemi topografici o alla scoperta degli avanzi del suburbio pompeiano, si va conseguendo con ottimi risultati, tra i quali è splendido quello del rinvenimento della statua di cui ci occupiamo, che altrimenti, con tutta probabilità, sarebbe rimasta sepolta forse anche per sempre.

Dagli interessanti particolari dati dal prof. Sogliano sulle modalità della scoperta, si desume che la statua fu rinvenuta a circa un metro di profondità nel terreno, distesa in uno strato di lapillo, e mancante del braccio destro, di un dito della mano sinistra e dell'occhio sinistro; il destro, di pasta vitrea, era ancora in posto, ma collocato malamente a rovescio. Alla statua andava unita la base circolare colla quale il bronzo veniva a raggiungere un'altezza di m. 1.17; ai piedi della statua si trovò anche un secchione di bronzo laminato contenente una casseruola. Ulteriori ed accurate indagini permisero di ricuperare le parti mancanti della statua, e due branche di bronzo che terminavano con volute. Le pareti dell'ambiente nel quale la statua fu rinvenuta, presentavano i segni del fuoco, e contro le pareti rimanevano avanzi di infissi di legno trattenuti da chiodi.

Un'ampia e dotta illustrazione della statua, col corredo di numerose figure, è stata data in questi giorni dallo stesso prof. Sogliano nel volume X dei *Monumenti antichi*, la bellissima pubblicazione edita dalla R. Accademia dei Lincei. La statua potè esser completata, ed apparisce di una conservazione perfetta, tutti i danni sofferti dall'opera preziosa consistendo in qualche ammaccatura. Nella sua memoria, alla quale ci riferiamo, il prof. Sogliano rileva come singolarità veramente rara, quella di una incamiciatura di argento che riveste la statua e che solo in pochi punti ha degli strappi e delle lacune da cui trasparisce il sottostante bronzo ossidato; il rivestimento argenteo non continua sulla base, ma soltanto sul piano orizzontale di questa presenta una superficie continua. La statua di Pompei offre grande somiglianza col celebre "Idolino„ che conservasi nel Museo archeologico di Firenze; essa raffigura un adolescente, dalla fronte piana, dalle occhiaie profonde entro cui brillano, con espressione vivace, gli occhi di marmo dalle pupille nere di pasta vitrea; i capelli, non a boccoli ma a ciocche, incorniciano bellamente la testa.

E se in molte parti la testa della statua ricorda lo stile di Policleto, in altre, e in particolar modo nel rimanente del corpo, se ne scosta, specialmente per l'espressione del volto non freddamente tranquilla ma bensì piena di vita. Mentre il collo è poderoso e robuste sono le spalle, nella parte inferiore del corpo si nota una elegante delicatezza che prosegue nelle braccia; bellissima poi è la posizione del busto leggermente inclinato pel fatto che il corpo gravita sulla gamba destra, mentre la sinistra è mossa e il piede di questa poggia colla sola punta sulla base. Le mani sono finamente lavorate anche ne' più minuti particolari, ma le dita della mano destra appariscono contorte, essendo state forzate per adattarvi una piccola branca a volute. La pianta dei piedi, anch'essi di squisita fattura, hanno degl' incastri che servivano un giorno a fissare la statua sull'originario piedestallo di pietra.

Secondo il prof. Sogliano la bellezza della modellatura, resa più efficace da una fusione perfetta, riproduce l'elegante corpo di un Efebo greco rinvigorito dai giuochi ginnici, coll'arte di Policleto resa più individuale da un soffio di vita che l'artista seppe riprendere dal modello. Da ciò e per altre considerazioni si dovrebbe dedurre che l'Efebo de' Pompei è meno antico dell'Idolino di Firenze, e che attico dovrebbe essere l'artista il quale l'Efebo riprodusse alla fine del V secolo, quando già cominciava l'aurora dell'arte splendida del IV secolo. Trattasi certamente di un'opera originale la cui destinazione, per altro, non può esser facilmente stabilita, anche a ragione della forzata mossa che la mano dell'Efebo ricevette. Osservando la statua si nota che il rivestimento d'argento che la ricopre, si estende anche alla branca, il cui adattamento fu dunque anteriore al rivestimento suddetto ottenuto forse per immersione.

Non è dunque improbabile che la statua bellissima sia stata comperata da un pompeiano per ornamento della sua casa, e che volendola trasformare in un sostegno da lampada, venisse trasportata presso un fonditore del suburbio, il quale adattò alla mano destra dell'Efebo un sostegno da lucerna. Le venne dato un bagno di argento per ottenere forti riflessi luminosi, e si incastrarono nelle sue orbite occhi di pasta vitrea, essendo forse caduti, durante il suo trasporto dalla Grecia, quelli primitivi di marmo.

La statua dell'Efebo si aggiunge così ad un prezioso gruppo di statue atletiche date da Pompei e da Ercolano, gruppo che riprodotto anche in soggetti frequenti nelle pitture murali, ci mostra quanto grande fosse la passione degli antichi pei giuochi ginnici e come questa passione dovesse essere viva nella regione Vesuviana, ove sorgeva la palestra famosissima di Neapolis; e oggi, dopo un sonno di diciotto secoli, una nuova e squisita opera d'arte del gruppo anzidetto torna a rivivere alla pubblica ammirazione, simbolo della bellezza eterna.

ERNESTO MANCINI.

Il Congresso delle Accademie.

Ciò che rende amabili i francesi anche quando non si va d'accordo con loro, — tanto più adesso, che siamo amiconi, — è la passione superlativa che hanno per le lettere e per le scienze. Ogni fatto letterario o teatrale o scientifico, è un avvenimento superiore a qualunque cosa. Perfino un uomo, che fu esecrato, come Emilio Ollivier, riesce a farsi perdonar tutto, grazie al suo valor letterario, alla sua eloquenza. Lo hanno per un pezzo tenuto in quarantena; all'Accademia, eletto poco prima della guerra del '70, dopo, non lo hanno voluto ricevere; — ma ora che sono passati oltre trent'anni lo lasciano parlare, e il suo discorso, veramente bello, fu applaudito e fece le spese di tutti i giornali, di tutte le conversazioni.

Un congresso, e un congresso scientifico! da noi càpita un ministro ad inaugurarlo con tutta l'aria annoiata di chi subisce le disgrazie del suo mestiere; i giornali poi fanno la grazia di dedicargli qualche riga di cronaca, scusandosi quasi coi lettori se sono costretti ad annoiarli. In Francia invece, l'idolatria per le cose intellettuali arriva al punto che il Congresso delle Accademie è stato l'avvenimento, il *clou* della settimana scorsa. Non solo il mondo ufficiale ha prodigato agli scienziati feste, ricevimenti, banchetti, discorsi.... ma tutta la stampa gli ha dedicato i suoi *premier-Paris*, le istantanee, le cronache. Non solo i giornali gravi come i *Débats* o il *Temps*, ma i giornali eleganti come il *Figaro* e il *Journal*, e i più frivoli come il *Gil Blas* e l'*Écho*, e i più plebei, come il *Petit Journal*, hanno dedicato al Congresso intere colonne.

È vero che si trattava di una riunione veramente straordinaria, come abbiamo detto in una Noterella del numero scorso. È la prima assemblea dell'*Association internationale des Académies* che fu fondata l'anno scorso durante l'Esposizione. Essa unisce in una federazione, intravista da Bacone e sognata da Leibnitz, diciotto accademie, di cui tre sono francesi e quindici appartengono agli altri paesi. Per l'Italia, c'è l'Accademia dei Lincei, che ha delegato tre dei suoi membri; ma due soli sono intervenuti, il fisiologo Mosso e il matematico Guidi. Di alcune delle celebrità mondiali abbiamo dato il nome la settimana scorsa; fra tutte primeggiava un tedesco, Teodoro Mommsen. Come per l'Ollivier s'è dimenticato il "cuor leggero„, così per il Mommsen i francesi hanno dimenticato le parole brutali scritte nei giorni della sventura.

Quest'Accademia delle Accademie ha per iscopo di regolarizzare la cooperazione intellettuale di tutte le nazioni, di togliere dall'isolamento gli scienziati del mondo intero, di segnalare a tutti i governi i progetti utili, le scoperte benefiche. È nato, come disse Darboux nella seduta inaugurale, è nato un istrumento potente di progresso e di concordia.

Il Congresso apertosi il 16 aprile e chiuso il 20 si occupò di 15 argomenti importanti, fra cui il controllo degli strumenti di fisiologia, la misura del 36° meridiano, la pubblicazione delle opere complete di Leibnitz, e di un'Enciclopedia dell'Islam.

Non meno numerose furono le feste, i ricevimenti, i banchetti offerti dal Presidente della Repubblica, dai ministri degli esteri e dell'istruzione, dal Consiglio municipale, dall'Accademia. Fra le gite, fu segnalata quella al castello di Chantilly, così ricco di tesori artistici, che il duca d'Aumale regalò, com'è noto, all'Accademia.

Noi diamo alcune delle fotografie che ci furono mandate.

E fra i numerosi discorsi spiccò, per la sua rara eloquenza, quello che Giorgio Leygues, ministro dell'istruzione pubblica, pronunciò al pranzo di gala offerto dall'Institut de France. Ci piace finir questo cenno col riportarne appunto uno squarcio, veramente squisito:

Chaque siècle a eu son caractère et a vécu sur un fonds d'idées qui, simple à l'origine, s'est de nos jours singulièrement enrichi et élargi.

Le moyen âge est militaire et religieux. On donne de beaux coups de lance; on médite et on rêve dans les cloîtres, à l'ombre des cathédrales. Au quinzième et au seizième siècle, l'esprit se dégage de sa gangue. C'est la Renaissance, l'éveil de l'imagination, l'aube radieuse de l'art. Le dix-septième siècle est le siècle des lettres. Elles s'élèvent à des sommets qui n'ont jamais été dépassés et illuminent le monde. Au dix-huitième siècle, c'est la critique et la philosophie qui l'emportent. On parle de droit, de liberté et de justice. Un monde nouveau se prepare.

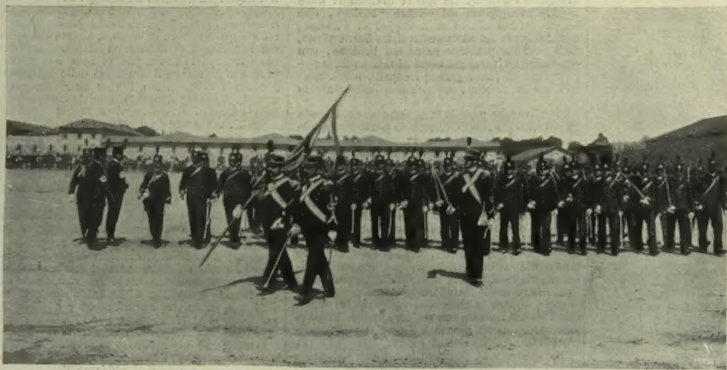
Le dix-neuvième siècle, le plus orageux des siècles, semble un istant résumer en lui toute le vie des âges précédents. Il connaît la gloire des armes, l'éclat des lettres et des arts; mais c'est en définitive l'esprit scientifique qui triomphe. La science est la maîtresse de l'heure.

Le vingtième siècle a recueilli l'héritage des siècles révolus, et c'est en vos mains qu'il l'a remis.

C'est à vous, messieurs, qu'il a confié la mission de le conserver et de l'accroître.

Nei prossimi numeri pubblicheremo:

Italiani del Nord e italiani del Sud, di SCIPIO SIGHELE.
I nuovi cardinali, di FRA GINEPRO.
L'ultimo cavalier servente, racconto di DOMENICO GIURIATI.



La bandiera dell'artiglieria.

LA CONSEGNA DELLE BANDIERE ALL'ARTIGLIERIA E AL GENIO.

Magnifica cerimonia quella che la domenica 14 aprile, nel piazzale della caserma del Macao a Roma si svolse. S. M. il Re fece la consegna solenne delle bandiere all'arma d'artiglieria e al genio. La giornata bellissima aggiunse splendore alla festa militare, che chiamò nel quartiere del Macao una folla densa, variopinta, d'ogni gradazione sociale. Terrazze, balconi, tutti gremiti. Infinite le signore e le signorine in brillanti *toilettes* primaverili.

Alle 9 e mezzo, le truppe sono al loro posto, schierate su tre lati dell'amplissimo piazzale. Sul lato addossato alle scuderie, sorge un ricco baldacchino di velluto cremisi: sotto, v'è un altare, eretto per la benedizione della bandiera del genio: la bandiera d'artiglieria era venuta dalla reale armeria di Torino, accompagnata dal colonnello Allason e scortata da un drappello misto dei reparti d'artiglieria del presidio di Torino; al suo arrivo, essa venne depositata nella caserma del Macao, in attesa della cerimonia della consegna.

Ecco il Re, a cavallo. È insieme con S. A. R. il Conte di Torino e il generale Brusati, scortato da corazzieri. Suona la marcia reale. Il generale marchese Luigi Durand de la Penne, ispettore generale dell'arma del genio, e il generale marchese Achille Afan de Rivera, fanno avanzare le bandiere, che son chiuse nel fodero. Il Re, il Principe e il seguito si fermano di fronte all'altare. A un cenno del Re, il generale Durand de la Penne toglie il fodero alla bandiera del genio e la porge al sottotenente Tonizzi. Questi si avvicina al Re e gliela consegna. E il Re, fatto avvicinare il generale gliela porge e solennemente gliela affida. Il generale Durand saluta; quindi restituisce la bandiera all'alfiere. Lo stesso avviene per quella d'artiglieria, la gloriosa vecchia bandiera, che sventolò in tutte le guerre del risorgimento dal '48 in poi. In questo punto, comincia la cerimonia della benedizione.

Il sottotenente Tonizzi, del genio, si appressa all'altare e consegna a mons. Lanza la bandiera del genio. Monsignor Lanza, cappellano maggiore di Corte, assistito da altri cappellani, recita una breve preghiera, benedice con l'acqua santa il drappo tricolore, fregiato della medaglia al valore, e ne bacia un lembo; poscia fa un cenno al generale De la Penne, lo invita a baciare la bandiera, e quindi gliela dà in consegna. Durante la breve cerimonia, le truppe tutte sono rimaste sul *presentat'arm!*



I tamburi del 93° reggimento fanteria.

Compiuta la benedizione, i due generali si allontanano dall'altare e si recano di fronte alle truppe. Anche S. M. il Re, il Principe e il seguito si avanzano alquanto, ponendosi di fronte al Genio. Il generale Durand de la Penne, con voce alta, pronuncia brevi parole, dicendo ai soldati di avere avuto in consegna da S. M. il Re la bandiera, benedetta dalla religione della patria; che essa è simbolo ed onore dell'arma, che bisogna tenerne alto il prestigio; quindi pronuncia la sacramentale formula del giuramento, invitando i soldati del Genio a giurare. E questi, levando in alto la destra, unanimemente e in coro gridano: *Giuro!*

Gli astanti si scoprono, mentre dalle terrazze e dalle finestre si vedono le signore agitare i fazzoletti.

La stessa cerimonia si ripete per la bandiera dell'artiglieria. Il generale Afan de Rivera, brevemente ricordando la consegna, legge anch'egli la formula del giuramento, e la truppa grida unanime: *Giuro!*

Finita la cerimonia, ha luogo lo sfilamento. Le truppe del Genio a passo di corsa si schierano in coda all'artiglieria. Lo sfilamento è un'altra scena, salutata da applausi entusiastici della folla. Ammiratissimi i bersaglieri, idolo del popolo romano. Splendido il gruppo degli ufficiali che precede le truppe.

Nostre fotografie istantanee colgono varie fasi dello sfilamento; la scena della benedizione è sviluppata in un disegno.



La bandiera del genio.

LA RICONSEGNA DELLE BANDIERE ALL'ARMA DELL'ARTIGLIERIA E DEL GENIO E IL RITORNO DEI TAMBURI NELL'ESERCITO (fotografie Lucchesi).



Roma. — La riconsegna delle bandiere all'arma dell'artiglieria e del genio (disegno di Dante Paolocci).



" La Città Morta „. Bianca Maria nel secondo atto.

"La Città Morta „ a Firenze.[1]

Quando circa due anni or sono Eleonora Duse ed Ermete Zacconi si unirono per rappresentare alcune opere drammatiche, fra le quali erano *La Gloria* e *La Gioconda* di Gabriele d'Annunzio, dopo di avere suscitato tempeste di clamori e di entusiasmi (ma più di clamori che di entusiasmi) nella Sicilia e nel mezzogiorno d'Italia, giunti a Firenze, si trovarono per la prima volta dinanzi ad un pubblico equanime e sereno, il quale mostrò di sapere ascoltare e giudicare vincendo ogni provenzione ed ogni partito preso. Gabriele d'Annunzio nella sua luminosa vita artistica ha sempre sollevato intorno a sè le ammirazioni più appassionate accanto alle denigrazioni più feroci; nel suo nome si sono combattute ardentissime battaglie letterarie e politiche; per lui, anzi, più d'una volta si è, deplorevolmente, confusa l'arte con la politica; per qualche suo lavoro il teatro è diventato un comizio violento. Così in Italia abbiamo avuto il curioso fenomeno di qualche pubblico solito ad accogliere per lo meno con benevola indifferenza i mediocri prodotti della fantasia drammatica contemporanea, che insorgeva ad un tratto ferocemente contro opere, per le quali se non altro il rispetto avrebbe dovuto apparire doveroso. A Firenze, due anni or sono Gabriele d'Annunzio ebbe per la prima volta un pubblico tranquillo ed imparziale, il quale seppe apprezzare le straordinarie doti teatrali di quella *Gioconda* già così ammirata alla lettura; e anche adesso con la *Città Morta* venendo dal nord invece che dal sud, il poeta ha ritrovato il suo pubblico. E, diciamolo subito, il pubblico ha ritrovato il suo poeta. Ascoltando serenamente la tragedia d'annunziana il nostro pubblico vi ha sentito quei pregi di " teatralità „ dei quali si poteva dubitare alla lettura: ed anche in questa occasione ha giudicato serenamente, senza dare soverchia importanza alle manifestazioni di altri pubblici e sopratutto alle disquisizioni più o meno velenose della così detta critica autorevole. L'esperienza delle precedenti rappresentazioni ha giovato senza dubbio all'esito eccellente della recita che fu data lunedì sera alla Pergola. Gabriele d'Annunzio ha rimesso coraggiosamente le mani nel suo lavoro, non già, come fu insinuato, per alterarne il significato o per adattarlo al gusto della platea e del lubbione, sì bene per sfrondare dalla tragedia tutto ciò che sulla scena doveva stancare l'attenzione degli spettatori e scemare l'effetto centrale della rappresentazione. Ora quest'opera di riduzione, quasi sempre felicissima, non è altro che l'omaggio doveroso reso dal poeta alle necessità drammatiche, le quali sono sottoposte a leggi inesorabili, che la lirica ignora. Il più ispirato brano di prosa descrittiva, quando esca dalla bocca di un attore mediocre e ritardi lo svolgimento di una situazione drammatica, deve essere soppresso sulla scena senza esitazioni. Una interpretazione penetrante ed intelligente in molti casi può sostituire opportunamente pagine intere di discorso: perciò l'opera drammatica che fu fatta conoscere al pubblico per mezzo della lettura, quando sia portata sulla scena manifesta quasi sempre delle sovrabbondanze verso le quali ogni indulgenza è pericolosa. Tutto questo ha inteso perfettamente il d'Annunzio, che in ispecie nel terzo e nel quarto atto ha operato larghissimi tagli ottenendo così quell'agilità e quella chiarezza contro le quali cospiravano le poetiche digressioni della tragedia. La quale, nel suo essenziale significato e nel suo svolgimento, è troppo conosciuta perchè debba oggi venir presa di nuovo in esame. Qui soltanto una constatazione era doverosa oggi: questa, che la tragedia ha rivelato sulla scena preziosi elementi di teatralità, dei quali dopo l'esperimento di Firenze non è più lecito dubitare. Ora per il teatro di Gabriele d'Annunzio è naturale che ogni esito felice debba essere faticosamente conquistato. Pensate: egli deve lottare contro le abitudini di un pubblico, al quale una falange di bene amati autori stranieri o paesani appresta ogni sera il cibo spirituale più gradito e più saporito, sotto la forma del piccolo fatto di cronaca, del piccolo adulterio, del piccolo intrigo politico adattato e ridotto per la scena. Ad un pubblico, che vuole una riproduzione della vita di tutti i giorni e di tutte l'ore, Gabriele d'Annunzio offre l'interpretazione di una vita di sogno, di una vita fantastica che anche trasportata fra le tombe di Micene e presso la fonte Perseia, oggi, non può in ogni caso assumere quelle apparenze di verità, anzi di verosimiglianza, sulle quali si arrovella preferibilmente il senso critico degli spettatori contemporanei. Al d'Annunzio è negato, per la indole stessa del suo teatro, di mettere in movimento quella molla infallibile del così detto " interesse „, cioè quel senso speciale di corrispondenza affettuosa fra il palcoscenico e la platea, mediante il quale gli spettatori con una sostituzione istintiva prendono il posto degli attori e continuano per conto proprio gli avvenimenti del dramma.

I personaggi del suo teatro sono troppo lontani dal tipo medio individuale, nel quale ognuno può con maggiore o minore sforzo pervenire a raffigurarsi. Nel tempo e nello spazio mancano di quelle definizioni precise, che fanno conoscere al pubblico la cittadinanza, la data storica, le condizioni materiali di vita. Vedeteli nella *Città Morta*, come già nella *Gioconda* e nel *Sogno*: quei personaggi non sanno come vestirsi: sono antichi? sono moderni? Gli interpreti si trovano in un grande imbarazzo. Per le attrici il cómpito è semplificato in grazia della moda contemporanea che consente le foggie arcaiche e quindi un dubbio di epoca singolarmente opportuno: ma gli uomini, fra un costume da ciclista e un vestito da cacciatore si smarriscono nella ricerca di quell'abbigliamento ideale che non potranno mai trovare. E intanto il pubblico che giudica prima con la vista che con l'udito, comincia a fantasticare sui vestiti degli interpreti e vedendo pepli e " cacciatore „ in connubio, si domanda se per avventura gli uomini non sieno moderni e le donne antiche, e finisce col persuadersi che tutti quanti appartengano ad un mondo igno-

[1] La tragedia moderna di Gabriele d'Annunzio ha continuato, dopo Milano, il suo giro trionfale a Genova, a Torino, a Bologna, a Firenze, a Roma. Dappertutto sollevò quelle discussioni vivaci che accompagnano le opere d'arte che si levano dal comune. Il più grande successo l'ebbe alla Pergola di Firenze, dove la Duse e lo Zacconi ritorneranno ancora per darne altre rappresentazioni, che vi sono desiderate. Per ciò, ci piace riprodurre un bell'articolo del *Marzocco*, il quale analizza pure le modificazioni che l'illustre autore fece all'opera sua per il teatro, e ne spiega le ragioni. Nel tempo stesso, pubblichiamo una bella fotografia di Bianca Maria (nel II atto) così graziosamente interpretata dalla giovane attrice Ines Cristina. *(N. d. R.)*

rato. Ora se in queste condizioni di spirito esso perviene a sentire la potenza drammatica di talune situazioni, se afferra il significato mirabile di certi simboli, deve esservi costretto da una forza di suggestione veramente straordinaria: qualche tratto essenziale dell'anima umana, qualche verità intima e profonda deve essere rivelata da quelle figure di sogno, se esse pervengono a dominare l'anima collettiva della folla. Nella *Città Morta* Gabriele d'Annunzio ha inteso di costruire sulla tragedia antica il dramma moderno: ha immaginato, nella realtà presente, fatti che riproducessero i lontani eventi fatali della leggenda. E poichè questa leggenda aveva fornito l'argomento a capolavori immortali del genio greco, egli si è valso del commento antico per illustrare le nuove vicende. Disegno grandioso, concezione veramente alta che come gli ha offerto l'occasione di scrivere pagine di poesia sublime, così talvolta lo ha distolto dalla rigorosa linea del dramma. Il fascino della leggenda possedeva, per gli spettatori del teatro greco, una virtù operativa che ha smarrito, necessariamente, col volgere dei secoli: allora esso si esercitava sulla folla oscura come oggi può esercitarsi soltanto sull'anima luminosa del poeta. Altri sentimenti dominano la folla, oggi. Cassandra, Agamennone, la leggenda degli Atridi contenevano un significato storico, nazionale, religioso, soprattutto religioso, per l'anima collettiva greca, che oggi si può dire perduto per la folla contemporanea. Gabriele d'Annunzio che testè cantava la gesta di Garibaldi e sentiva intorno a sè gli entusiasmi palpitanti degli ascoltatori, deve avere inteso, meglio d'ogni altro, questa verità indiscutibile.

Gajo.

La Canzone di Garibaldi a Roma.

La sera del 21 aprile, mandano da Roma questa relazione della straordinaria rappresentazione a cui accenniamo nel Corriere:

Al teatro Argentina in questo momento finisce la serata di beneficenza a favore delle provincie meridionali. Il teatro era gremito: molte signore dell'aristocrazia romana e della colonia straniera; giornalisti, professori, studenti e popolani. Noto i ministri Nasi e Galimberti, i sottosegretari Niccolini e Cortese, i deputati Mazza, Barzilai, De Nobili, Fortis, Masciantonio, i due Rudinì, il senatore Pasolini, il prefetto Colmayer; la Giunta comunale. Sopra il palcoscenico, a destra, sorge il busto di Garibaldi fra alcune palme. Al centro è la tribuna dell'oratore; ai lati le sedie pei componenti il Comitato. D'Annunzio esce accompagnato da studenti con tre bandiere: una del battaglione universitario delle guerre del risorgimento, retta da una studentessa; l'altra dei reduci garibaldini; l'altra dell'Università di Roma retta da studenti. Prolungati applausi accolgono D'Annunzio, tra *evviva* continui ed entusiastici.

D'Annunzio pronunzia un lungo discorso intorno allo spirito animatore dell'odierna festa di beneficenza, intorno al Natale di Roma e alla vita di Garibaldi, rendendo omaggio al Carducci di aver mantenuta la fiamma dell'italianità. Ricorda i confini naturali dell'Italia, e ricorda di aver letta la sua *Canzone* la prima volta a Torino, città presso le porte d'Italia. Allude al nascituro reale e intreccia il genio greco colla pace romana, congiunti sul suolo italiano. Ripete che Garibaldi fece voti sull'Aventino non per incoronarsi re, ma per proclamarsi liberatore. Chiude augurando alla terza Italia che sia migliore delle precedenti, vincendo non più battaglie cruente, ma conquiste ideali. Applausi vivissimi interruppero continuamente l'oratore.

Dopo un breve riposo D'Annunzio legge la *Canzone di Garibaldi*, suscitando un vero delirio di applausi e di: *Evviva D'Annunzio l'italiano! Viva il poeta nazionale!* Quando declama lo squarcio relativo alle battaglie che Garibaldi combattè in Sicilia, si ha una vera ovazione. Si grida anche: *Viva la Sicilia!*, rievocando il grido del battaglione adolescente alla difesa di Roma nel 1849, cioè quando i morenti gridavano: *Viva la repubblica!* Molta parte del pubblico sorge plaudendo e ripetendo il grido.

D'Annunzio, continuamente applaudito, alla fine è chiamato due volte al proscenio e all'uscita del teatro è accompagnato dagli studenti alla carrozza, da cui staccarono il cavallo, ma D'Annunzio scese, e, sempre applaudito, camminò in mezzo alla folla fin sotto il Campidoglio. Quindi, salito in carrozza, si recò all'*Albergo Russia*, ricevuto dalla Duse e da Zacconi. Gli studenti lo raggiunsero, facendogli una dimostrazione. D'Annunzio si affacciò ringraziando.

L'indomani Nunzio Nasi, ministro dell'istruzione pubblica, telegrafò al poeta:

" Iersera all'Argentina ella compì un'opera doppiamente patriottica. La canzone di Garibaldi trionfò al cospetto della grande madre, che il poeta traeva al soccorso delle Puglie. Felice di aver potuto assistere a tanta nobile festa dell'arte, le mando un saluto di ammirazione, come ministro dell'istruzione e come rappresentante di quell'Erice azzurro che vide per il primo la schiera dei Mille. "

I LIBRI DEL GIORNO

IL MARCHESE DI ROCCAVERDINA.



Fot. Strizzi, di Roma.

Luigi Capuana.

Una delle caratteristiche dei libri di Luigi Capuana è la chiarezza, la linea nitida. Tale pregio apparisce subito nel nuovo romanzo *Il Marchese di Roccaverdina;* una storia drammatica che, in altre mani, sarebbe degenerata in un romanzo *à sensation* senz'altro, ma che dalla mano artistica del Capuana assume altresì una fisonomia letteraria accurata. L'interesse vi afferra subito. Un delitto è stato consumato. Un uomo venne ucciso. Chi è il colpevole?... Le supposizioni cadono sopra un innocente che la Corte d'Assise condanna. E il vero reo non ha pace. Le smanie del rimorso lo struggono e lo accompagnano per tutto il romanzo. Questa battaglia intima, che l'uccisore vorrebbe placare colle beneficenze, è in parte la sua espiazione.... Tutto ciò non sarebbe nuovo; ma son nuove le circostanze, nuovi i particolari. Il marchese di Roccaverdina, pezzo d'uomo, il tipo dei feudatarii siciliani, entra in scena in un dialogo nervoso, febbrile, che fa subito sospettare il dramma occulto. Tutti sono devoti a lui, tutti l'obbediscono; tutti lo credono a loro superiore; egli solo sa d'essere inferiore a tutti; egli, ch'è arrivato al delitto per gelosia, dopo d'aver messo egli medesimo l'oggetto della sua gelosia nel cimento più pericoloso e più assurdo di fargliela soffrire! Ma sono così i prepotenti di quella razza, aggirati in un circolo di contraddizioni, che finiscono col soffocarli. Il marchese di Roccaverdina abita in un edificio del secolo XVII; è una delle figure tipiche della Sicilia che i romanzi e gli studii moderni di sociologia hanno tolto dalle tenebre e dal silenzio.

Giovanni Verga, sopra tutti, ha il merito d'averci rappresentato quel mondo feudale, rimasto superstite dalla rivoluzione che tante cose ha travolte nel naufragio. Luigi Capuana col *Marchese di Roccaverdina* ci riconduce davanti a quegli avanzi della sopraffazione della nobiltà e dell'oro; davanti alla ruina d'un uomo che tutto si credeva lecito: la seduzione, l'oppressione, il delitto, l'impunità. La figlia dei campi che, nel fiore della giovinezza, fu sua, e ch'egli tenne in casa dieci anni, per poi farla sposare al disgraziato scelto da lui, è una figura sincera, vera, compassionevole. Nessuna esagerazione in lei; nessuna esagerazione negli altri; e nell'esagerazione in un romanzo *à sensation* si cade tanto facilmente! La confessione del delitto che il marchese fa a don Silvio, angelico prete, è la chiave di tutto il romanzo, ed è collocata nel punto giusto del libro, senza sforzo; anch'essa è spontanea.

Nella letteratura narrativa moderna lo spiritismo comincia con un'*Idea d'Ermes Torranza* del Fogazzaro; nel nuovo romanzo di Remigio Zena, *L'Apostolo*, di cui parleremo or ora, fa capolino sotto le mani d'una intrigante; nel *Marchese di Roccaverdina* impaurisce il colpevole, benchè egli rifugga sempre dagli esperimenti spiritici ne' quali il suo avvocato, spiritista convinto, s'immerge.... Ma non possiamo narrar tutto.... il nostro dovere, come c'insegnò la settimana scorsa un critico eminente, è di suggerire al pubblico i libri che ci paiono degni di essere letti.

Il Capuana, che conferma con questo nuovo lavoro la sua fama di romanziere, è ancora nel buono dell'età essendo nato nel maggio del 1839 a Mineo nella provincia di Catania. Egli ebbe i soli avviamenti dell'italiano e del latino: pel resto, studiò solo, scegliendo pel romanzo a modelli il Balzac e il Flaubert. Il naturalismo ebbe, sopra tutti, due sostenitori in Italia: Felice Cameroni nel *Sole*, e il Capuana, che al precetto fece seguire l'esempio; mentre il suo conterraneo Verga s'univa a lui co' suoi forti capolavori. Fu nella *Giacinta*, apparsa a Milano nel '79 (cioè qualche anno dopo la raccolta di novelle *Profili di donne*), ch'egli concretò audacemente le sue idee. Il romanzo naturalista levò scalpore. Più tardi, il Capuana lo rifece; ne trasse un dramma; e si temperò immaginando pei fanciulli: *C'era una volta*, *Il regno delle fate*, *Fanciulli allegri*. Intanto, aveva continuato ne' suoi studii sulla letteratura contemporanea e sul teatro, ribattendo ancora una volta ne' suoi stessi antichi principii naturalistici, ammirando lo Zola, e respingendo la nebulosità del simbolismo. Ne uscirono (oltre *Il teatro italiano contemporaneo*, pubblicato prima) due volumi di *Studii sulla letteratura contemporanea* e *Le cronache letterarie*.

Nel bagaglio letterario del Capuana, troviamo ancora: *Un bacio, Storia fosca, Homo* (raccolta di novelle), *La sfinge* (romanzo), *Il braccialetto*, *Le nuove paesane*, *Anime a nudo* e il *Decameroncino* (novelle), l'*Isola del Sole*. Li abbiamo nominati tutti? Dobbiamo accennare a un libro curioso: *Spiritismo?* Tutti gli altri libri del Capuana sono d'un oggettivismo anatomico: quello, è il solo libro soggettivo. In quel lavoro egli s'impressiona a fenomeni che appartengono alla telepatia; a fenomeni di suggestione, e ad altri che la scienza adulta spiegherà. Poichè, è curioso: questo figlio dell'isola d'Empedocle, questo naturalista balzachiano, spalanca gli occhi al sogno spiritico. Ve ne sono traccie anche ne' suoi *Semiritmi*, liriche in prosa armoniosa che meritavano più fortuna.

L'APOSTOLO.

L'elemento religioso che predomina nei romanzi del Sienkiewicz, di Hall Caine, del Fogazzaro, signoreggia anche l'*Apostolo* di Remigio Zena, autore d'un altro romanzo d'osservazione diretta dal vero: *La bocca del lupo*, e di quelle *Pellegrine*, che gli valsero il nome di poeta dell'Eritrea, colorite e originali. Se non che, Remigio Zena (al secolo e nell'alta magistratura militare, marchese Gaspare Invrea) tratta la religione in quanto è partito; partito cattolico militante. Egli è assolutamente il primo che lo studia dal vero in un romanzo moderno, condotto con intendimenti moderni, frutto di lunghi anni d'osservazione diretta dal vero. Siamo nel 1887. È un mondo nuovo per molti questo ch'egli ci apre; il mondo sopratutto dei gesuiti a Roma, dove l'autore visse, e dove l'*Apostolo*, Marco Cybo, il protagonista del romanzo, sostiene una lotta, dalla quale esce ferito. Egli, acceso dallo zelo dell'apostolato, avrebbe voluto abbandonare ricchezze, onori, pompe, tutto, per farsi soldato di Lojola. Ma un padre Albis, ch'è pure della Compagnia di Gesù, uomo illuminato, d'idee larghe, e perciò spesso in disaccordo co' suoi confratelli, s'accorse che la vocazione del neofita non era profonda; e lo avea perciò consigliato a vivere nel mondo prima di vincolarsi per sempre alla





STATUA DI EFEBO, TESTÈ SCOPERTA A POMPEI [v. pag. 303].



TRASPORTO DEL GRUPPO ERCOLE E LICA DEL CANOVA DAL PALAZZO TORLONIA AL PALAZZO DEI LINCEI (fotografia F. S. Rocchi, di Roma) [v. pag. 302].



I DELEGATI: Il prof. Mommsen e il conte di Franqueville sono seduti; dietro, è il prof. Mosso. Gli inglesi sono raggruppati a sinistra, i tedeschi al centro



La seduta inaugurale.

IL CONGRESSO INTERNAZIONALE DELLE ACCADEMIE A PARIGI (fotografie V. Gribayédoff, di Parigi) [v. pag. 303].

società religiosa che vagheggiava. Marco Cybo si consacra all'apostolato laico; si mette a capo d'un pellegrinaggio ligure, e viene a Roma. Il mondo romano nel quale Marco Cybo s'immerge collo scopo d'esercitarvi appunto quell'apostolato, ci vien descritto colle due podestà religiosa e civile: da un lato, il Vaticano co' suoi pellegrinaggi, col suo pontefice bianco; dall'altro, il Quirinale col suo Re. I pomposi ricevimenti e le solenni funzioni pontificie non avevano avuto finora un così attento e così decoroso descrittore.

Ma Marco Cybo non s'incontra solo in prelati: s'incontra anche in una giovane donna bellissima che ha l'aria d'un'avventuriera e ha fascini di vera signora: Nicoletta Brancovenu. Se ne accende, se n'esalta. Ma il suo è vero amore? O non è piuttosto delirio?... L'esame di quell'anima ammaliata è condotto con cura profonda di psicologo, che s'investe di quelle agitazioni febbrili, di quelle pene. Già, fin dalle pagine del suo diario che cominciano: "Roma! è la patria o piuttosto il simbolo della patria?... „ Marco Cybo mostra quali flagelli di passione lo percuotono. E una folla di circostanze drammatiche s'intrecciano, s'incalzano, e aggirano in un turbine l'apostolo.... e il lettore. I Gesuiti, che vedono sfuggirsi Marco Cybo, lo tormentano, lo avviluppano d'intrighi indicibili. Intanto una teosofessa inglese, un'ipnotizzatrice, una specie di Cagliostro in gonnella, arriva a strappargli Nicoletta e a portarla via. Chi eccitò quella strega, Niam, che possiede i segreti dei fakiri indiani, al colpo?.... È ciò che accresce l'interesse. Il lettore percorre un dedalo, dove una società onnipotente intreccia eventi che si capisce quali suggestioni possano operare in tanti animi. Marco Cybo finisce nel convento dei gesuiti, ma solamente per placare le sue tempeste nella preghiera; ed è là che Nicoletta, in una notte di Natale, lo raggiunge e si uccide, con particolari, che dànno alla fine del romanzo nuovo e più strano movimento. Mentre tanti romanzi sulla fine illanguidiscono, questo, che ha pur varii difetti (per es. l'eccessiva condensazione degli avvenimenti) finisce con forte effetto.

Il romanzo è una sfilata di personaggi, copiati dal vero. Nell'alta società di Genova, di Palermo, di Roma li riconosceranno. L'originale, che servì a tracciare il senatore Tommaseo, è vivo ancora. Il padre Carnoldi è esistito. Si chiamava Giovanni Maria; era veneziano, gesuita e filosofo. Ed è preso dal vero l'ottimo Voltagisio; il quale concorre a provare uno degli assunti dell'autore che anche nella società clericale vi sono fior di galantuomini e caratteri nobilissimi. Certo, è tale il padre Albis; è un altro ritratto, amorosamente dipinto dal pennello d'un artista: e la figura più originale del libro; è quella che si eleva più pura e più salda.

L'IMPERATORE GIULIANO L'APOSTATA, studio storico di G. NEGRI (pag. 523, Milano, Hoepli).

A questo importante lavoro, a cui il Negri attende da parecchi anni, dedicheremo un articolo speciale. Ci affrettiamo intanto ad annunziarlo, per richiamarvi l'attenzione del pubblico. L'illustre scrittore fa rivivere quel personaggio curioso senza preconcetto di simpatia o d'esecrazione. "Ho cercato semplicemente, così egli avverte, di comprenderlo, scrutando i moventi che lo spinsero al folle tentativo, ricreando l'ambiente in cui visse, riguardando il mondo che lo circondava attraverso l'atmosfera di quegli stessi pregiudizi in cui era cresciuto. „ Da questo studio oggettivo ne balza fuori una figura vivente. "Giacchè, dice ancora l'autore nella sua brillante prefazione, una cosa è il sentimento ed un'altra la ragione. La causa vera del disordine che perturba i giudizi umani è che gli uomini portano il sentimento dove non dovrebbero portare che la ragione. „

STORIA DELLA LETTERATURA INGLESE.

Lo storico è il prof. A. R. LEVI, storico diligente, intelligente e accuratissimo. Egli vi si è preparato con lunghi studi. Fin dal 1889, aveva pubblicato a Milano un Manuale storico della letteratura inglese. Il manuale è cresciuto alle proporzioni di una grande storia di cui il primo volume è comparso nel 1898 a Palermo (ed. A. Reber). Dopo tre anni ne esce ora il secondo, — e questo intervallo mostra due cose gradevoli: lo studio con cui l'autore ha curato l'argomento, e il favore con cui il pubblico lo ha accolto — favore che il pubblico italiano accorda troppo raramente ai lavori serj e voluminosi. Il primo volume, cominciando dalle origini, si fermava alla morte di Elisabetta, 1603. Il secondo (pag. 530) corre fino al 1800 studiando la vita e le opere di Shakespeare, Ben. Johnson e la loro scuola, nella prima parte; nella seconda, presenta il secolo di Milton, con gli oratori e scrittori puritani; e nella terza, il periodo classico, con la corte di Carlo II e gli scrittori della Rivoluzione, con Newton e Dryden, Addison e Swift, Pope e Johnson, e i grandi romanzieri del secolo XVIII che ci diedero Gulliver, Robinson Crusoe, il Viaggio Sentimentale, e i romanzi fantastici. — Aspettiamo con desiderio il terzo volume che tratterà della letteratura inglese nel secolo XIX; e vorremmo che per altre letterature straniere il prof. Levi trovasse imitatori.

IMMORTALI E DIMENTICATI

di RAFFAELLO BARBIERA (Milano, ed. Cogliati).

Si potrebbe dire che questo è il secondo volume o la seconda serie di quelle fortunatissime *Figure e figurine del secolo XIX* che il nostro valente collaboratore ha evocate con tanto brio e buon gusto. Molte di queste brillanti monografie comparvero già nel nostro giornale; altre, altrove. Si sono lette con piacere; e con piacere si rileggeranno. Basta riferire l'indice per mostrare l'interesse del volume, ch'è una miniera per i futuri storici:

Mozart a Milano – Alessandro Volta nell'intimità – Giuseppe Parini noto e men noto – Un'amica di Parini (la marchesa Paola Castiglioni-Litta) – Un dimenticato dello Spielberg (Gaetano De Castilla) – Giovanni Pacini e un suo carteggio inedito – Come amò Vincenzo Bellini – La follia pei cantanti e il tenore Duprez – Carlo Porta nella Biblioteca Nazionale di Parigi – Il poeta degli schiavi: Giovanni Marchetti – Un italiano della parola: Salvatore Betti – Giacomo Leopardi e Antonio Ranieri – Poeti soldati: Goffredo Mameli, Giuseppe Montanelli, Alessandro Poerio, Ippolito Nievo – Tormenti e gloria di due pittori: Munkacsy e Segantini – La strana vita di Dante Gabriele Rossetti – Poeti solitari: Alessandro Arnaboldi, Nicola Sole, Pasquale Besenghi degli Ughi – La raggiante sera di Giuseppe Verdi (con lettere inedite del Verdi a Clara Maffei).

SEMPREVIVI.

Della leggiadra collezione dell'editore Giannotta, di Catania, che porta questo titolo, riceviamo tre nuovi volumetti. *Fantasiosa*, onesta e commovente novella di ANNA VERTUA GENTILE. *In bicicletta*, di LORENZO STECCHETTI, il poeta di *Postuma* che, diventato grande ciclista, raccoglie i suoi articoli e le sue rime sparse nei giornali pedalistici. I sette sonetti: "La tassa sul moto „ sono graziosissimi. — Infine GUSTAVO STRAFFORELLO, l'infaticabile e vegeto scrittore, ad 80 anni sonati continua a lanciar opere voluminose come la descrizione dell'Italia, e graziosi volumetti come questo *I Vecchi e l'arte di prolungarne la vita*. L'autore può parlarne con esperienza ancor maggiore di quella del Mantegazza nel suo "Elogio della Vecchiaia „. I vecchi però non potranno troppo approfittare delle lezioni pratiche del nostro amico; perchè egli ha lasciato stampare il suo libro prezioso in caratteri troppo piccoli: il che invece di prolungare la vita guasta la vista.

COME SI AMA,

di F. DE ROBERTO (pag. 333, Torino, Roux e Viarengo).

È la storia degli amori di alcuni celebri personaggi, come Rousseau, Goethe, Napoleone, Lassalle, Balzac e Bismarck. Bello è il capitolo che tratta della signorina di Lespinasse, una delle più grandi amatrici, e di Balzac il cui amore è tutto di poeta e di artista. La tormentata anima di Rousseau, e quella altera di Napoleone, che pare non abbia saputo suscitare una passione alta quanto la sua gloria, sono ritratte dal De Roberto con molta efficacia.

SCRITTI DI GIUSEPPE ROBECCHI. La vedova di quell'austero, incorrotto patriota, economista ed uomo politico, che fu il senatore Giuseppe Robecchi, ci manda gentilmente un volume di oltre 700 pagine (tip. Rebeschini): *Scritti e discorsi economici e politici di Giuseppe Robecchi*, omaggio degno del raro uomo perduto. Gli scritti sono raccolti per cura dell'ex ministro, deputato veneziano Alessandro Pascolato, uomo politico, di toga e di lettere; il quale premise un bel proemio. Nel rilevare le virtù di quel liber'uomo, saggio, operoso, inflessibile, degno amico e commilitone di Luciano Manara, il Pascolato addita i mali presenti, come l'impiegomania, l'abitudine di non contare sulle proprie forze, le corruzioni elettorali.... Gli scritti del Robecchi trattano alte questioni industriali, nelle quali egli era un profondo maestro, un'autorità: e questioni di finanza. Trattano sulle tariffe doganali, sulle ferrovie, sui provvedimenti e vantaggi dell'agricoltura, sulla vendita delle navi da guerra.... I giovani pubblicisti, i giovani che si dànno alla vita pubblica, avranno molto da imparare da quei discorsi la cui forma è precisa e severa come la dottrina, come il pensiero.

NUOVE MONETE

E NUOVI FRANCOBOLLI.

Le monete d' argento coll' effigie del nuovo Re sono pronte. Son le monete da cinque lire, da due, da una. Escono dalla Zecca di Roma, dove furono eseguiti anche i punzoni. Presto le vedremo in circolazione.

Si stanno lavorando i nuovi francobolli. L'officina delle carte-valori ha cominciata la fabbricazione dei francobolli da venti centesimi per le lettere; sono disegnati in istile floreale da un artista veneziano e incisi a Torino. Se ne stampano un milione al giorno; e li vedremo più tardi.

Intanto, diamo il disegno dello scudo, ossia del pezzo da cinque lire.



La nuova moneta d'argento da L. 5.

Ancora un libro di Memorie.

Un articolo senza capo nè coda è cosa facile. Il difficile è fabbricarlo con l'uno e con l'altra, massime se la coda è fatta in precedenza. Quando l'argomento venne svolto per lo innanzi dall'articolista medesimo, questi si trova a un bivio pauroso: o di passare per smemorato o di contare sulla smemorataggine del lettore, il che sarebbe una inciviltà.

Perciò confesso apertamente di avere sostenuto poco tempo addietro [1] che le *memorie* autobiografiche meritano scarso credito, non foss'altro perchè chi le scrive suole considerarsi come il centro dell'universo, e tutti gli uomini come atomi vaganti intorno al pianeta. Due eccezioni soltanto si ammisero, una per le memorie postume, l'altra a favore di coloro che si collocano nell'ombra per dipingere il mondo ambiente e porlo in luce più chiara.

Qui la coda si sdoppia, emergendo un altro precedente, l'aver dato ragguaglio di un'opera intitolata l'*Art de faire un livre*, di Eugenio Mouton [2], lo stesso che ora pubblica le proprie *memorie*, due volumi in-8 (Parigi, marzo 1901, ed. Delagrave).

E ancora. Dai due articoli in poi la letteratura delle *memorie* ha fatto passi da gigante. Dopo che una cameriera narrò le proprie, quelle delle padrone, degli amici e di tanti maschi e di tante femmine, il gusto pubblico si raffinò e naturalmente crebbe di esigenza, così che le sole possibili ora sarebbero le rivelazioni di un guattero.... Sotto quest'ultimo aspetto l'articolo avrebbe un terzo ostacolo, avrebbe tre code, come un pascià.

No e poi no. Le due prime possono avvincere, ma la terza non ci preoccupa nè ci trascina.

*

Spigolando in un libro che tratta di mille cose diverse con varietà sconfinata e con ricchezza di colorito, si riesce a darne un'idea più pronta e più completa di qualunque relazione. Chiedo adunque all'autore ed ai lettori la licenza di spigolare.

Nato alla Guadalupa dove il padre suo teneva il comando militare, vissuto colà i primi anni, contrasse abitudini che lo accompagnarono lungo la vita, e studiò i negri, le scimmie, le colonie. De' primi descrive pregi e difetti, conchiudendo che vanno per brevissima gamma dall'eroismo al veneficio. Delle scimmie annovera attitudini non note, ma negando loro la possibilità di toccarsi ogni parte del corpo, trova in ciò un criterio differenziale dall'uomo, e combatte mediante tale varietà di conformazione la celebrata teorica di Darwin. Quanto alle colonie, ne misura i beni e i mali, e si convince che, per la Francia, questi superano quelli. Ah! davvero, non è amico delle colonie il signor Mouton. Ne riassume la politica in poche parole: "Si comincia a spedire soldati che muoiono come le mosche, e poi vi si mandano funzionari che se non muoiono di primo acchito, non possono reggere al clima che a condizione di venir a passare in Francia ogni anno sei mesi di licenza, funzionari che costano allo Stato gli occhi del capo. Dopo aver sprecato inutilmente uomini e denaro, ognuno si avvede che la colonia non si può conservare, ma la si conserva egualmente cercandone altre, dove si rinnovano i fenomeni, e consolandosi col dire che la Francia possiede un impero coloniale.... sulla carta geografica."

Se non è illusione di traduttore, questa prosa francese non perde il pregio per essere voltata in lingua italiana.

*

Avviatosi alla magistratura fu molto presto procuratore imperiale in parecchie città, non meno di sei. Ciò gli fa dire serenamente: "*je puis me flatter d'avoir mené ma barque aux quatre vents de la justice.*" Racconta processi curiosi, giudica giudicanti e giudicati, e se alcune sue pagine si mettessero insieme alle narrative di Tolstoi nella *Risurrezione* ed alle sentenze del presidente Magnaud se ne trarrebbe dimostrato il teorema seguente: i magistrati sono una istituzione anti-civile se non vengono investiti della facoltà di perdonare, che è accordata al giurì.

Scattano qua e là aforismi senza pretesa che rinfrescano verità antiche o ne rivelano di nuove. Eccone qualcheduno:

In giustizia ciò che si crede sicuro non è mai certo.

Il colmo della superiorità nei magistrati è nel non differire punto dai propri colleghi mediocri.

La giustizia a Parigi è inferiore alle altre città perchè la sede ambita non raggiungendosi che a forza di protezioni è impossibile lo scegliere bene.

Bisogna guardarsi dagli uomini senza difetti.

I costumi di spesso non sono altro che mode.

L'amore è come il mare, ora adorabile, ora mostruoso.

L'infanticidio è il reato delle persone oneste.

In tema di suicidi, attentamente osservando dal suo castello di poppa la navigazione, potè passare dalle parole ai fatti. Nella Vandea la piaga era diffusa con tutti i caratteri del contagio. Uno s'impiccava ad un albero? L'indomani un altro si appendeva all'albero stesso, o al vicino, o a quello di fronte. Naturalmente il giornale locale *Le Courrier de la Rochelle*, facendosi un dovere di pubblicare i casi con tutte le particolarità, aggiungeva legna al fuoco. Mediante il fascino magnetico che i procuratori dello Stato esercitano sui giornalisti, egli riuscì a persuadere il direttore che sopprimesse qualunque annunzio di suicidio. Isolato il male, tolta di mezzo la suggestione contagiosa, i suicidi singoli scemarono grandemente, i doppii scomparvero. La benemerenza è notevole in quanto non avvi altro mezzo fuori della persuasione per impedire che la pubblica stampa si faccia propagatrice del guaio. Non mancano, per verità, in questi giorni i pensatori ai quali talenterebbe il divieto per legge [1]. Ma volendo imporre il silenzio sui suicidi si dovrebbe ragionevolmente cominciare dalla proibizione di tutte le altre azioni che del suicidio sono senza dubbio peggiori, ed altrettanto contagiose. E allora, avulsa la ricca messe delle notizie, di che si comporrebbero i giornali? Basterebbero a riempirli per caso le opere buone degli uomini?

*

Quando il secondo impero accennò a diventare liberale, o almeno costituzionale, ed a parlamentare con Emilio Ollivier, egli si dimise dal suo ufficio. Si dimise perchè avendo fatto condannare a parecchi anni di prigionia un famigerato briccone, che dominava e creava il deputato, il briccone lo soverchiò, grazie ad uno di quei fenomeni prodigiosi in un governo che non passò alla storia riverito per la moralità. Si dimise corredando il proprio atto con l'antifona che "un magistrato deve ai superiori la sua obbedienza, ma non il suo onore." Si dimise sul fiorire della vitalità, abbandonando vent'anni di carriera, e la riputazione giuridica acquistatagli da un libro, *la Droit de Punir*, un libro classico, con cui contò una generazione di professori nella seconda metà del secolo scorso.

Ma, nel gettare la toga alle ortiche, succede un cangiamento a vista. L'istinto artistico lo invade con una forza che sarebbe inconcepibile, in qualunque altro punto della esistenza. Egli scrive, e le *Avventure di Mario Cougourdan* vanno in tutta Europa per infinite edizioni, lo pongono fra i primi umoristi francesi, lo portano candidato all'Accademia coi voti di Emilio Augier, di Sully-Prudhomme, di Alessandro Dumas. Dipinge, incide, scolpisce, e le sue opere sono di regola ricevute al *Salon*, applaudite, smaltite. I migliori periodici, fra cui il *Figaro* e la *Revue Bleue*, si disputano i suoi scritti. Il governo lo incarica di una missione scientifica in Svezia e gli affida la direzione del giornale ufficiale.

In questo ufficio gli accadde un incidente assai comico. Un primo articolo firmato da lui stava composto nella tipografia il giorno che il governo si trasferì a Versailles mentre gli stabilimenti pubblici di Parigi erano invasi dalla Comune. Quell'articolo venne pubblicato nel primo numero del giornale ufficiale dei comunardi, e l'indomani nel *Journal Officiel* del governo.... con le debite spiegazioni. Un articolo che accomoda alle due parti belligeranti in guerra civile merita di essere posto in cornice.

Peccato che l'autore non l'abbia inserito nei due volumi.

*

Che cosa è la felicità? Nell'ultima opera di Raffaello Barbiera: *Immortali e Dimenticati*, si legge che Parini la faceva consistere "nelle sole sensazioni piacevoli." Un malinconico filosofo tedesco, credo Schopenhauer, la collocò "nella mancanza del dolore." La definizione dell'abate è troppo allegra, quella del filosofo troppo triste. Gli scrittori più recenti tendono manifestamente a prendere felicità come sinonimo di semplicità. Göthe suggerì che il secreto per essere felici è di "chiudere sè stesso co' propri sensi in un piccolo giro", Jules Jamin dedicò un volume ad esaltare *les petits bonheurs de la vie*, e Paola Lombroso ne consacrò un altro a dimostrare che la felicità si ottiene "mediante lo svolgimento della personalità propria nella propria cerchia." La tendenza moderna è accettata da Mouton che la perfeziona e la riassume con una formula plastica: "fare tutti i giorni le medesime cose." Chi giudicasse la formula insulsa oppure monotona non ha che da pensare: 1.° agli incomodi di qualunque cangiamento, 2.° alla pacifica, florida, invidiabile contentezza dei frati e delle monache.

Senonchè la maggiore attrattiva di codesti volumi sta in un'abbondanza di brio continuato per cui ad ogni soggetto tiene dietro la nota arguta, allegra, nuova, sempre geniale, originale sempre. Non occorrono per ciò fatti rilevanti: anche dalle minuzie è tratto partito.

Era stretto da famigliare amicizia a Garner-Pagès, il maggiore dei due, il grande, che fu ministro delle Finanze nel '48, e che quando gli si recò un mandato di 17 000 franchi per spese d'insediamento, replicò: "Il trasporto della mia valigia costò quaranta soldi, e questi me li pago io; annullate il mandato." Ebbene, l'uomo di Stato sapiente, il carattere eccelso era passionato oltremodo per la caccia, si alzava di notte, girava per ore ed ore col fucile in mano, e tornava regolarmente senz'avere acchiappato nulla, consolandosi nella sua innata bontà di aver salvato la vita a tanti innocenti volatili. E Mouton conchiude: "Per compiere il tipo di un uomo eccellente e superiore non v'ha quanto una punta di ridicolo."

*

Da parecchio tempo l'arte in genere, la scultura in ispecie, gli ha fatto contrarre con Sarah Bernhardt relazione amichevole. Suole vederla al mattino dove ella lavora la creta o il marmo e riceve gli intimi. Lo studio è un porto di mare, gl'intimi hanno nome legione. Vi frequentano le

[1] ILLUSTRAZIONE ITALIANA, 10 dicembre, 1899.

[2] ILLUSTRAZIONE ITALIANA, 9 maggio, 1897.

[1] EMILIO FEDERICI, *La prevenzione del suicidio*. Venezia, 1901. Tip. Emiliana.

amiche d'infanzia, le artiste dalla Réjane alle più incognite, Sardou, qualche senatore, un paio di ammiragli, mezza dozzina di principi. L'artista indiavolata è buona: non mancano popolane che vengono a prendere soccorsi allattando il bambino, mentre ella maneggia la stecca, lo scalpello e la gradina. Intorno le stanno sdraiati i suoi cani e la scimmia si arrampica nella gabbia. Sovraintende la signora Guérard, la benefattrice che sfamò Sarah quand'era in miseria, la benefattrice indivisibile con cui essa d'allora in poi spartì ogni cosa, "dal primo soldo all'ultimo milione."

Un giorno Mouton le chiese, non so più a quale proposito, se era ebrea, e si udì rispondere: "Me ne vanto." Egli giustifica il vanto affermando che Sarah "ha nel cuore le migliori qualità degli ebrei, l'orgoglio, la energia e l'amore della famiglia." Ma subito dopo avverte che porta appeso al collo un crocifisso, e che ha fatto battezzare l'unico suo figliuolo. Bastano questi due particolari, a lui che in ortodossia darebbe punti a Pascal, per combinare col vecchio il nuovo Testamento, per accoglierla nel seno della Cristianità, per proclamarla cattolica. Tanto nel suo cuore gentile prevale l'amicizia, tanto nella sua mente il fascino dell'arte! Ricorre anche qui la rapsodia dell'Ariosto:

> Non fu sì santo nè benigno Augusto
> Come la tuba di Virgilio suona.
> L'aver avuto in poesia buon gusto
> La proscrizion iniqua gli perdona.

*

Questi due volumi hanno per il gran pubblico un peccato che vuolsi rilevare sotto pena di reticenza. Vi si parla di un abbondevole numero di persone poco o punto interessanti che l'autore richiama più che altro nell'intento visibile di appagare l'animo proprio. Ma l'aforisma del guardarsi dagli uomini senza difetti si può applicare ai libri con tranquilla coscienza. Ma a ciascun nome ignorato si accompagna qualche particolare pietoso o lodevole, qualche episodio toccante, qualche aneddoto che fa meditare, qualche motto che si desidera permanga nella mente. E poi — se fosse veramente un vizio — toccherebbe a me gittarvi la pietra, a me che l'autore benevolmente rammemora nell'ultima pagina de' suoi ricordi? Dico de' suoi ricordi stampati fin qui, perchè la operosa vita di lui non è compiuta, e l'avvenire gli è apprestato da una magnifica *senectus.*

D. GIURIATI.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ia, di Milano.

LA QUINDICINA.

Del convegno di Tolone è stato parlato diffusamente nell'ultimo numero dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, come in questo si parla dello sciopero di Genova. Su questo però giova aggiungere qualche dettaglio. Gli equipaggi dei vapori postali della Navigazione Generale Italiana e di altre società di navigazione fino dal 12 presentarono agli armatori di Genova alcune richieste. Gli armatori accettarono di discuterle, ma direttamente, senza l'intromissione della Camera del lavoro. Il 13 gli equipaggi di alcuni piroscafi si rifiutarono di partire, ed il 14 il personale di bordo decise lo sciopero generale. Le partenze dei piroscafi rimasero sospese; gli armatori decisero di resistere e disarmare i loro piroscafi anzichè lasciarsi imporre alcune condizioni, specie quella di non potere stabilire secondo le loro convenienze il turno d'imbarco. Il 15, scioperarono gli equipaggi dei piroscafi giunti in quel giorno a Napoli ed a Palermo, che non poterono per ciò continuare il loro viaggio. Il governo, volendosi mantenere neutrale, pensò esclusivamente ad assicurare il servizio postale con le isole, mediante torpediniere d'alto mare. Il commendatore Piaggio, direttore generale della N. G. I. diresse una lettera agli scioperanti, invitandoli a riprendere il lavoro, dovendo in caso contrario tutelare gli interessi della società mediante lo zelo e l'abnegazione dell'alto personale della Navigazione generale, che assunse a bordo dei piroscafi i più umili uffici. Alcuni di questi poterono giungere a Barcellona e reclutarvi personale avventizio per il viaggio in America. Il 18 poterono partire da Genova alcuni piroscafi con personale proprio o avventizio: numeroso personale fu reclutato nelle vicinanze di Napoli ed in altre località. Intanto, per solidarietà scioperavano a Genova gli operai dello stabilimento Piaggio e i carpentieri di varii cantieri di allestimento e raddobbo.

Il 20, il sindaco di Genova convocò in adunanza i deputati della città, gli armatori, e i rappresentanti delle leghe di resistenza; ma gli armatori dichiararono di voler trattare direttamente con il loro personale e non con le leghe. Il 21 si ormeggiarono nel porto di Genova tre corazzate mandatevi dalla Spezia. Non ostante le deliberazioni di persistere nello sciopero, gli armatori poterono intanto provvedere il personale di bordo e di macchina e ristabilire perfetta regolarità nelle partenze. La sera del 22, gli scioperanti riunitisi al teatro Apollo invocarono l'arbitrato dello Zanardelli. Questi, informatone, dichiarò di accettare l'ufficio d'arbitro se gli fosse offerto dalle due parti: gli armatori consentirono ed il 23 lo Zanardelli ha scritto accettando. Per conseguenza lo sciopero fu chiuso il 24.

Lo sciopero di Genova è stato però come il movente di una agitazione operaia, estesasi per tutta l'Italia. Si sono avuti scioperi di lavoranti nelle fabbriche di zucchero nel Polesine; di setaiuoli a Taino; di lavoranti e scaricatori del porto a Livorno, poi tornati spontaneamente al lavoro; più gravi e pericolosi sono gli scioperi agrari nel Ferrarese, nel basso Bolognese, nel Parmigiano e sopra tutto nel Mantovano, dove i proprietari, assolutamente privi d'ogni tutela, minacciano di abbandonare ogni coltivazione e di non pagare le tasse. La condizione dei territori qui sopra indicati è molto minacciosa, e produce giornalmente una grave perdita di ricchezza pubblica.

—

Il governo sembra disinteressarsi di questo stato di cose, o vi provvede trasferendo molti prefetti, e mettendo in disponibilità i migliori, come ha fatto con i decreti del 18. In quello stesso giorno il Re accettava le dimissioni del Picardi da ministro d'Agricoltura, per motivi di salute, affidando allo Zanardelli l'*interim* di quel ministero; e firmava i decreti per un esteso movimento del personale diplomatico, coi quali sono stati collocati a disposizione il barone Fava ambasciatore a Washington ed il conte Orfini ministro a Tokio, sostituiti col marchese Malaspina e Giulio Melegari. Il conte Calvi fu nominato ministro a Copenaghen, Silvestrelli a Sofia, Costa a Buenos-Ayres, Friozzi principe di Cariati a Rio de Janeiro.

Il Senato si è riunito il giorno 22 per la presentazione di alcuni progetti di legge, e si prorogò al 29 per la discussione di una interpellanza del senatore Arrivabene sulle intenzioni del governo riguardo agli scioperi del Mantovano. Il 21 inaugurandosi solennemente la nuova sede della Massoneria al palazzo Giustiniani, Nathan fece un notevole discorso anticlericale, molto applaudito. L'on. Luzzatti, accompagnato da alcuni deputati pugliesi, ha percorso in questi ultimi giorni le Puglie, raccomandando lo sviluppo del credito agrario, l'iscrizione degli operai alla Cassa di Previdenza per la vecchiaia, e trattando la questione dei vini riguardo ai trattati di commercio da rinnovarsi.

Waldeck Russò, giunto il 18 a Genova da Antibo e Nizza, era il 20 a Verona e il 21 a Venezia, da dove è partito il 23 per la Dalmazia. De Bulow è ritornato a Berlino fino dal 15: Deschanel è giunto il 22 a Roma.

Nel concistoro del 15 Leone XIII ha creato 12 nuovi cardinali, dei quali 10 italiani.

—

Il presidente Loubet, dopo dopo le feste di Tolone, è andato il 19 a Montelimar: il 20, tornato a Parigi, offriva un dejeuner ai membri dell'associazione internazionale delle accademie, costituitasi appunto in questi giorni. Il nunzio pontificio a Parigi, monsignor Lorenzelli, è stato chiamato a Roma per ricevere nuove istruzioni da comunicarsi al clero francese in seguito all'approvazione della legge contro le corporazioni. Si dice pure che non ritornerà per ora alla sua residenza.

L'agitazione anticlericale nella penisola Iberica ha portato i suoi frutti. Il governo portoghese ha dovuto secondare, anzi quasi prevenire il movimento dell'opinione pubblica per non esserne soverchiato. Dopo varie dimostrazioni ad Oporto, il tentativo d'incendiare il convento dei gesuiti ad Aveiro, ed altri simili incidenti, è avvenuto quello della pubblicazione, fatta dal cardinale patriarca di Lisbona, di una lettera indirizzatagli dal Papa. Secondo il concordato, la lettera avrebbe dovuto essere rimessa al patriarca per mezzo del ministro degli esteri: per ciò il governo si dolse con il nunzio di averla comunicata direttamente. Il nunzio lascerà Lisbona e le relazioni fra il governo portoghese e il Vaticano rimarranno interrotte, se non interviene un accomodamento. Questo però non è molto probabile, avendo la gazzetta ufficiale di Lisbona pubblicato il 21 un decreto che richiama in vigore antiche disposizioni relative alla soppressione degli ordini religiosi, dando 6 mesi di tempo per secolarizzare gli istituti di beneficenza e d'istruzione.

Anche a Madrid ed in altre città di Spagna si sono tenute riunioni popolari anticlericali, nelle quali si è chiesto la separazione della Chiesa dallo Stato e la soppressione delle congregazioni religiose. Le elezioni generali politiche in Spagna sono fissate per il 12 maggio; l'apertura delle Cortes per il 20 giugno.

Il principe ereditario di Germania è arrivato il 14 a Vienna, dove è stato accolto con molta cordialità e deferenza dall'Imperatore e dagli arciduchi. Ha visitato Goluchowski e il 15, rispondendo ad un brindisi di Francesco Giuseppe, ringraziò con molto garbo per le accoglienze avute. Il 17 fu dato un ballo di corte in suo onore, ed il 18 il principe ripartì per Berlino.

Alla Camera austriaca continuano i tumulti dei tedeschi, al grido di *Los von Rom* — separiamoci da Roma. Vi hanno dato occasione, il 19, la proposta fatta perchè si proibisca a Vienna una processione progettata per il giubileo del Papa; ed il giorno precedente una interpellanza circa la notizia che l'arciduca Francesco Ferdinando avrebbe accettato il protettorato dell'associazione scolastica cattolica. L'arciduca fu violentemente attaccato dai radicali tedeschi; ma la Camera, dopo la risposta del primo ministro Koerber, respinse con 149 voti contro 106, la proposta di discutere l'interpellanza. L'incidente fu chiuso: ma indirettamente vi si tornò sopra, con nuovi tumulti, nella seduta del 23.

Il 18, il principe Adalberto di Prussia, terzogenito dell'imperatore, è stato ammesso, alla presenza di tutta la famiglia imperiale, a far parte del corpo della marina, a Kiel; e l'imperatore è partito il 23 per Bonn per assistere all'ammissione del figlio secondogenito, Eitel, ai corsi di quella Università.

Il 19 il giornale ufficiale di Belgrado ha pubblicato la nuova costituzione serba, ed il collocamento a riposo degli attuali consiglieri di Stato. Si sono nominati contemporaneamente, un nuovo consiglio di Stato e trenta senatori, scelti fra i diversi partiti. La proclamazione della nuova costituzione fu fatta solennemente, davanti ad 800 invitati. Re Alessandro pronunziò un discorso dicendo di mantenere le promesse del 1894 concedendo la nuova costituzione, che giurò di mantenere fedelmente. Un proclama del Re alla nazione dice che la nuova costituzione si propone di stabilire l'equilibrio fra il potere legislativo e l'esecutivo, perchè la Serbia possa dedicarsi tutta all'incremento dell'economia e della cultura nazionale, dell'esercito e della finanza.

L'agitazione in Russia non è cessata. Langoski, che attentò al procuratore del Santo Sinodo, è stato condannato il 10 a sei anni di lavori forzati. Il nuovo ministro della istruzione, Wannowski, ha deciso di riaprire dentro l'aprile i corsi universitari, facilitando gli esami, per evitare le gravi conseguenze che deriverebbero da una prolungata chiusura delle Università. I giornali di Berlino annunziano intanto gravi disordini avvenuti nel seminario di Kalonga, dove gli studenti tirarono dei colpi di revolver contro il Vescovo ed il Rettore, senza ferirli. Quindici studenti furono arrestati. Il 22 è giunto a Pietroburgo il ministro degli esteri francese, Delcassè.

—

Poche e non importanti notizie giungono dal Sud Africa, d'una gravissima se vera, cioè quella di un grande malcontento nelle truppe inglesi; non si ha veruna conferma. Il Governo inglese è stato in questi giorni molto largo di favori allo stato maggior generale, promuovendo varii generali e colonnelli e distribuendo molte decorazioni. Neppure si è confermata, anzi fu smentita la notizia che i boeri abbiano catturato il generale French. Un distaccamento di lancieri inglesi fu sorpreso ed un ufficiale con tre soldati rimasero morti, cinque feriti. La notte del 19, i boeri catturarono un treno inglese di approvvigionamento e lo incendiarono: un comando boero capitolò il 21 presso Middlesburg. Tutto questo non cambia punto la situazione, pericolosa per gli inglesi particolarmente nel Transvaal. Aumentano intanto i sagrifizi che l'Inghilterra deve sopportare per questa guerra. Il 18, Hicks Beacks facendo l'esposizione finanziaria previde per l'anno in corso un *deficit* di 55 milioni di sterline, e propose l'aumento di 2 *pence* sull'*income tax*, un dazio sullo zucchero raffinato, e un dazio di esportazione di uno scellino per ogni tonnellata di carbone. La guerra è costata finora 153 milioni di sterline ed il debito pubblico ha raggiunto i 688 milioni. La Camera de' Comuni approvò, seduta stante, in prima lettura il dazio sullo zucchero e quello sul carbone: ma contro quest'ultimo dazio si sono sollevate proteste di minatori e proprietari di miniere, quantunque sia molto mite. È stato intanto pubblicato l'annunzio per un prestito di 60 milioni di sterline che si emetterà al 95 $^1/_2$ per 100.

Anche in Cina le cose non progrediscono, quantunque il generale Voyron abbia annunziato che i francesi partiranno nel maggio. La Corte cinese avrebbe deciso di tornare a Pechino, lasciando Singau Fu il 7 maggio, e un decreto imperiale ha nominato una commissione incaricata di studiare le riforme necessarie all'Impero. Si può crederlo? La questione delle indennità non è stata risoluta finora. Gli Stati Uniti vorrebbero imporre che la cifra complessiva non superasse i 200 milioni; ma le altre potenze non intendono diminuire le loro richieste che superano di molto tale cifra: si sono però accordate sulla riforma del cerimoniale di Corte, il riordinamento del Tsung li Yamen, e lo sgombro delle truppe.

La sera del 9 il capitano tedesco Bartsch fu assassinato: l'assassino fu scoperto e giustiziato. Il 17 scoppiò un incendio nel palazzo dell'Imperatrice, dove abitava anche il maresciallo Waldersee, il quale si salvò a stento da una finestra. Il generale Schwarzoff, uscito incolume dal suo alloggio, vi ritornò per salvare un cane e rimase vittima delle fiamme, che incominciarono dalle stanze occupate dal maggiore Lauenstein assente. I francesi, comandati dal colonnello Marchand, si prestarono molto a limitare l'incendio: vivi ringraziamenti furono fatti per ciò anche da de Bulow al marchese de Noailles, ambasciatore di Francia a Berlino, a nome dell'Imperatore.

Nell'Africa orientale, il Console italiano allo Zanzibar ha fatto bombardare le case del sultano dei Migiurtini, che aveva assunto un contegno ostile contro l'Italia, quantunque nostro protetto, essendogli stato proibito di esercitare il contrabbando delle armi. Secondo notizie da Berbera il nuovo Mahdi Mullah è ridotto ad avere soli 1000 uomini e gli inglesi gli muovono risolutamente contro, d'accordo con gli abissini.

Il 13, nella miniera di Geldenhaus, nel Transvaal si ruppe la catena d'una gabbia che precipitò nel pozzo con 26 indigeni, rimasti morti. Il 17, a Berlino, avvenne una esplosione, in conseguenza della quale rimasero gravemente feriti un soldato e parecchi bambini. A Saratow, in Russia, il 17, si staccarono da un treno 15 vagoni cisterna che, rinculando, andarono incontro ad un treno viaggiatori: cinque morti e 21 feriti. Sono avvenute gravi inondazioni negli Stati Uniti, segnatamente a Pittsburg e nel Massachusets. Il 22 scoppiò un incendio nel manicomio di Mombello (Milano), ma fu estinto con poco danno e nessuna vittima: a Messina invece, nella notte dal 22 al 23, incendiatasi la bottega di un pasticciere e l'attigua abitazione, la moglie del pasticciere e 5 figli morirono fra le fiamme.

25 aprile.

Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*